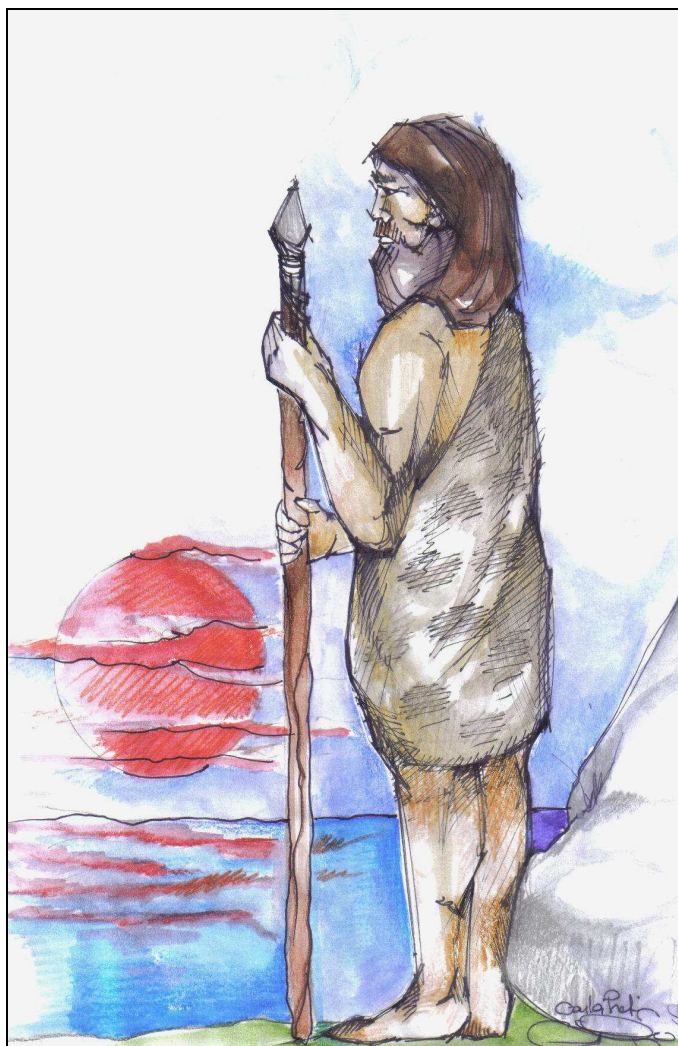


Gianpiero Dèlmati



Makùd

il cavernicolo

Un racconto di fantasia al confine della Preistoria



L'uomo preistorico percepiva il mondo circostante attraverso i cinque sensi; il piccolo uomo non computava, non conosceva la scrittura. Valutava ciò che lo circondava principalmente con i sensi: vista, tatto, olfatto, udito e gusto; da questi deduceva ogni cosa ... ogni verità. Comunicava con suoni gutturali, con gesti e con il corpo, spesso per mezzo d'imitazioni. Non sapeva che quel che vedeva non sempre corrisponde a ciò che è veramente. Ma già avvertiva un che di soprannaturale che andava oltre il suo campo oggettivo; se non un'anima, un qualcosa d'indefinito di non tangibile che attribuiva a spiriti buoni o cattivi. Rifiutando la morte terrena, poneva speranza in un mondo invisibile popolato di spiriti degli antenati che, dopo la morte, avrebbe raggiunto con tutti i suoi trofei di caccia e le sue armi, tramite un lungo viaggio misterioso. A tutto ciò contribuivano gli Sciamani, potenti figure inserite nelle tribù e credute detentrici di poteri magici con i quali suggestionavano e condizionavano la vita dell'uomo primitivo.

§

Spinto dalla curiosità e da un convinto pensiero, Makùd compie un lungo viaggio che lo porterà a un incontro con una tribù più evoluta socialmente e che contribuirà alla sua crescita culturale. Un'incontro casuale ma agognato che influenzerà e trasformerà la vita del cacciatore cavernicolo.

Makùd

Makùd, ritto in piedi su di uno sperone roccioso, appoggiato alla sua lancia di legno con la punta in pietra aguzza di sélce, la fronte bassa, lunghi i capelli incolti, il viso proteso verso l'orizzonte della gran distesa d'acqua salata, contemplava, assorto in un dubbio radicato profondamente nella non conoscenza e intriso di superstizioni, il rosso tramonto striato da nubi rosseggianti. Il divino disco rosso scendeva pian piano dietro l'orizzonte mentre l'aere si faceva più pungente. L'uomo scoprì che in lui sorgeva un pensiero: il *dio della vita* va a coricarsi e a ritemperare le proprie forze per poter, l'indomani, diffondere ancora luce e calore ai piccoli uomini della sua tribù. La luce sarebbe servita per individuare le prede e provvedere, così, tramite la caccia, al bisogno primario di sostentamento della comunità, e il calore avrebbe permesso di poter ridurre il fuoco nella caverna nell'attesa di ravvivarlo, senza farlo mai spegnere poiché la notte offriva il buio costellato d'ombre minacciose. Il gran disco rossastro all'orizzonte era immerso per metà nella *Grande acqua* alla quale non sapeva dare una definizione ma solamente, pensava, era la fine dello spazio visibile e arcano, quindi, incomprensibile alla sua mente. Emise un suono gutturale, quasi diretto a trattenere, a fermare la fonte più importante che scandiva il suo ciclo vitale ... ma il disco continuava nel suo inarrestabile moto. L'uomo alzò, istintivamente, gli occhi al cielo. Forse invocò, inconsapevolmente, una preghiera al *dio*, poiché in lui germinava, ogni notte, la paura di non rivedere più sorgere, dalla parte opposta, il gran disco della luce; si voltò: le tenebre lo stavano raggiungendo, e quando cercò con lo sguardo il *dio*, si accorse che era sparito. Ora sentiva freddo, strinse a sé le pelli di vari animali con cui si era coperto ed emise un altro suono gutturale, quasi di stizza. Raccolse da terra una lepre che aveva cacciato qualche tempo prima, la mise sotto il suo vestimento, quasi a proteggerla da eventuali predatori, volse lo sguardo un'ultima volta verso l'orizzonte ormai oscurato, poi, controllò se l'ascia di pietra fosse ancora al suo posto dentro la cintura fatta con una striscia di pelle animale, e, girando le spalle alla *Grande acqua salata* ridiscese, quasi di corsa, lo scosceso terreno da cui era venuto, tuffandosi nelle tenebre. Dopo poco tempo, intravide il bagliore del fuoco della sua caverna, che le femmine avevano già badato a ravvivare, e un senso innato di sicurezza lo spinse verso quel rifugio, dove avrebbe consumato il pasto prima di addormentarsi, sperando che gli spiriti della notte che volteggiavano nella sua mente, gli donassero un sogno ristoratore. Ma soprattutto, era fisso su di un pensiero: rivedere il *dio della vita* l'indomani all'alba, quando il riposo gli avrebbe ridato forza e vigore. *Makùd*, all'ingresso della caverna, si girò verso il punto da cui era tornato, quasi ad assicurarsi che ciò che aveva osservato lo avrebbe rivisto dallo stesso sperone roccioso e, là, avrebbe formulato il medesimo pensiero, forse una preghiera. Consegnò la preda alle femmine e si avviò al magico fuoco.

la prima lacrima

Durante la notte e buona parte del mattino, una pioggia fitta e fredda era caduta, e il paesaggio riluceva sotto i raggi del *dio della luce*... una magia per *Makùd* che, allontanatosi pochi passi dalla sua caverna, caldo rifugio per la notte e oblio contro le paure che assalivano l'uomo nell'intimo e alle quali non sapeva dare spiegazione se non con rimarcare uno stato d'animo di tensione, era attratto da quel fenomeno della natura. Era un abile e forte cacciatore di circa venti anni; alto circa un metro e sessanta centimetri, con collo taurino e spalle ben tornite ed era dotato, oltre che di un istinto naturale, anche d'intelligenza. Era stato lui che aveva insegnato ai membri della tribù il modo col quale cacciare animali di una certa stazza e aggressività.

Aveva trovato il sistema per costruire delle trappole: profonde buche in cui cadevano le prede, e aveva capito che alcuni animali, spaventati dalle urla e dal fracasso prodotto dal gruppo dei cacciatori a lui fedeli, si sbandavano e potevano, così, essere spinti verso dirupi, dove precipitavano. Poi, erano aggrediti con lancio di pietre e colpi di lancia con punta in selce o bastoni appuntiti e resi più resistenti con il fuoco fino alla cattura della preda, sfinita dalle ferite e dalla perdita di sangue. Solo allora il gruppo di cacciatori si avvicinava e finiva l'animale che avrebbe, in seguito, trasportato nella caverna per cibarsene; mentre le femmine si occupavano delle pelli, facendole asciugare al sole, battendole con pietre e, qualche volta, masticandole per renderle più morbide. Cucendole con aghi fatti d'osso, e usando nervi d'animali preparavano, così, nuove protezioni per il corpo contro le intemperie e il gran freddo provocato anche da quella *Cosa bianca* che magicamente scendeva dal cielo e ricopriva tutto, rendendo il paesaggio ovattato e silenzioso. Quando questo fenomeno accadeva, tutta la tribù alzava gli occhi alla volta celeste, meravigliata.

Il piccolo uomo pensava a qualche forza soprannaturale, a qualche divinità misteriosa che, in ogni caso, pur coprendo tutto alla vista e bloccando la produttività della natura, dava la possibilità di caccia, poiché gli animali lasciavano chiare impronte del loro passaggio e, i cacciatori, seguendole, potevano procurarsi altro cibo. *Makùd* era orgoglioso di queste sue azioni e, quando rientrava con una preda catturata in tal modo, manifestava tutta la sua forza emettendo diversi suoni gutturali accompagnati da balzi gioiosi, quasi a elevarsi sopra gli altri... e se la preda era dotata di corna, ai quali attribuiva poteri magici, le tratteneva come trofeo, ponendole in bella vista in qualche incavo della caverna.

Quel mattino, dopo il risveglio, aveva scoperto che un suo simile non si era svegliato dal sonno. Lo scosse più volte, lo girò e rigirò; cercò, sul corpo esaminate, non trovandone, segni di ferite; alla fine comprese che non reagiva più. Era privo di vita! *Takà* era un abile cacciatore e un ottimo arrampicatore di alberi, faceva così per avvistare prede lontane in movimento. Anche lui possedeva diversi trofei di caccia e li conservava gelosamente. Nelle notti di Luna piena, quando tutta la tribù si radunava all'esterno della caverna attorno ad un vivo fuoco, danzando e brandendo le armi per la caccia, con urla e suoni prodotti percuotendo con bastoni su tronchi di legno abbandonati nei dintorni e inneggiando alla *dèa diafana*, lui e *Takà* indossavano vari trofei. Corna di cervo, denti di lupo, artigli di grossi uccelli come collane che, in parte, ponevano sulla testa e, mimando le movenze dell'animale ucciso per incorporarne la forza, propiziavano, così, la prossima caccia.

Era una scena emozionante, contornata dalle migliaia di splendidi faville sprigionate dal fuoco che s'innalzavano fitte verso il chiarore della *notturna dèa*, accompagnate dal suono cupo che scaturiva dai tronchi cavi, fortemente percossi.

Nella Preistoria le suggestioni che gli uomini percepivano erano magiche, misteriose... così memorizzava *Makùd* mentre con alcuni suoi simili, femmine comprese, scavavano una buca in un riparo sotto una roccia. Tutti gesti tramandati dai predecessori e fatti propri dallo Sciamano della tribù, al quale la comunità riservava timore e obbedienza.

Terminato di scavare, con qualche gesto accompagnato da alcuni fonemi brevi e duri, fece portare il corpo del compagno nei pressi della fossa. Comandò di prendere i trofei e le armi; depose il corpo adagiandolo su di un fianco, come se *Takà* dovesse dormire, pose vicino i trofei, le armi, gli utensili. Poi la fossa fu ricoperta, e alcuni massi di pietra, sormontati da alcuni trofei di animali tanto a lui cari, ne segnavano il luogo, mentre il clan al completo iniziava un rito propiziatorio danzando e "ululando" verso la *diafana dèa*. Si soffermò qualche istante; alzò lo sguardo verso il cielo a cercare il pallido disco notturno e, mentre la tenue luce penetrava i suoi occhi, si accorse che una goccia bagnava la ruvida e provata pelle della sua faccia. Rimase sorpreso da questa cosa nuova, che non gli era mai successa; ripulì il viso con un gesto veloce ma conscio. Che cosa poteva essere, *Makùd*? Una reazione istintiva, o l'inizio del sentimento umano? Il piccolo uomo era rimasto impressionato da quanto era accaduto.

Quella notte, quando il buio aveva steso il suo nero manto e il fuoco sacro ardeva, il cacciatore, che si era accovacciato nel suo solito angolo angusto, fu avvicinato da una femmina della tribù, *Kaàh*, che, ammiccando con gesti d'intesa, si sdraiò accanto a lui. Forse la sensibilità legata all'istinto femminile viene da lontano. Sta di fatto che la neandertaliana partecipò alla mestizia del cacciatore che, anche se non ne comprendeva l'origine, soffriva per la morte del suo simile. Nel frattempo, la notte cedeva il passo alla luce che, se pur fioca, avvertiva un nuovo giorno: la vita.

Da qualche tempo sentiva un impulso interiore che aleggiava nella sua mente: voleva andarsene dalla tribù, poiché un pensiero fisso lo esortava a incamminarsi oltre il suo mondo che, contenuto in circa quaranta simili fra maschi e femmine, sembrava non gli bastasse più. Sì, si era fatta l'idea, con la quale si era convinto, che dovevano esserci altri esseri simili, da qualche parte. I tabù dello Sciamano limitavano le azioni degli uomini della caverna, mantenendo la tribù asservita alle sue "magiche" storie, alle sue visioni e alla paura degli spiriti, tutto impresso nelle loro menti. Concetti che incutevano timore e soggezione verso la sua figura, scandendo, così, la vita quotidiana. *Kaàh*, la femmina che da quella notte si era legata all'abile cacciatore, aveva intuito l'intenzione dell'uomo; aveva cercato, per diversi giorni, e in vari modi, di farlo recedere da tale intendimento, ma lui era inamovibile al punto d'aver agito con risolutezza e con gestualità atta all'allontanamento della femmina che, al fine, rinunciò al suo proposito. Così, le susseguenti notti videro il piccolo uomo rannicchiarsi solingo nel suo disagiata giaciglio, sorretto dalla persistente idea di abbandono di quel luogo. In un'alba tardiva, l'uomo si avviò deciso verso l'antra della caverna che lo conduceva all'esterno; si avvide che la *dèa diafana* stava scomparendo per lasciare al *dio della luce* la sua potenza splendente. Fece qualche passo, poi si girò istintivamente per un'ultima occhiata verso l'interno del rifugio che l'aveva ospitato fino a quel momento. Il *fuoco sacro* sfavillava, mentre un silenzio avvolgeva la sua decisione. Un ultimo sguardo, poi si avviò verso l'ignoto.

verso l'ignoto

Quel giorno aveva camminato fino a quando il disco di fuoco era alto nel cielo, attraversando terreni scoscesi, macchie di vegetazione a foglie larghe, scalato rocce e attraversato torrenti. Poi, si era fermato, spinto dalla sete e dal caldo che il *dio* emanava, ad abbeverarsi a un fonte che sgorgava da una roccia; aveva ripreso fiato, controllò le sue armi di legno e selce: una scure con impugnatura di legno terminante con una pietra appuntita inserita in una specie di cintura attorno alla vita, e una lancia, anch'essa in legno con punta in selce, e dalla quale non si separava mai quando si allontanava dalla caverna.

Era stato spinto da un impulso profondo e da un pensiero nuovo che aleggiava nella sua mente e lo assillava: la curiosità di dare una risposta alla domanda che, da qualche tempo, frullava nella sua cervice e corrucciava la sua arcata sopraciliare.

"Possibile che non ci fossero altri esseri simili da qualche parte, oltre il territorio di caccia che i membri della sua tribù conoscevano e dal quale non erano mai usciti?"

Questo era il motivo per il quale voleva oltrepassare il *Bosco sacro*, che si trovava nella direzione del *dio della luce* quando spariva inghiottito dalla *Grande acqua*, e oltre il quale nessuno della tribù osava spingersi; lo Sciamano, l'uomo della medicina e del mondo degli spiriti, lo aveva reso tabù poiché, diceva, oltre quel bosco vivevano gli spiriti della notte, che non dovevano essere né visti né disturbati dagli uomini. *Orùk* era il suo nome; era stato un valido cacciatore e, come anziano della tribù, aveva, nel tempo, appreso i segreti della magia da suo padre, morto molte Lune prima che *Makùd* vedesse la luce.

Conosceva il potere delle erbe e parlava con gli *Spiriti*, che evocava accanto al *Sacro Fuoco* nelle notti di Luna piena.

Curava le ferite inferte dalle prede ai cacciatori, e preparava bevande che trasportavano gli uomini in dimensioni oniriche magiche e sconosciute, altri mondi in cui l'estasi dei sognanti si tramutava in dimensione impalpabile, inafferrabile, perciò... magica.

Ora si era dissetato e da una'altura, vedeva il limitar dell'orizzonte.

Di là dalla folta macchia verde, aggrottando la bassa fronte e forzando la vista, gli parve di scorgere una distesa interminabile, dove sembrava che il cielo si confondesse con il terreno. Rimase attonito, e un pensiero balenò: "*Forse la caccia poteva essere praticata anche oltre il Bosco sacro ...*".

Nel medesimo istante senti un brivido giù per la schiena, quasi di sgomento: era l'atavica paura dell'ignoto. L'istinto, motore dell'uomo verso nuove scoperte e l'innata voglia di conoscere, uniti alla curiosità, lo spinsero a non cambiare il suo proposito.

Addentò un pezzo di carne quasi essiccata che portava con sé appesa alla cintola presa furtivamente alla caverna e, dopo averla inghiottita, con le due mani unite a contenitore, bevve ancora una volta la fresca acqua di sorgente.

E riprese il cammino verso l'ignoto che stava innanzi a lui. Mentre i passi si susseguivano ad altri passi, i suoi sensi si acuivano sempre più. Da valido cacciatore qual era, scrutava il terreno e tendeva le orecchie a ogni rumore o suono.

A un tratto il *Bosco sacro* lo avvolse in un'atmosfera umbratile. La vegetazione era fitta e la luce che emanava il *dio* faticava a penetrarla, al punto che il bravo cacciatore strinse istintivamente con forza la sua lancia, quasi a eleggerla tutore protettivo su cui scaricare la tensione che lo aveva coinvolto.

Tese i muscoli, preparandosi istintivamente all'eventuale difesa.

A un tratto scorse delle orme di un animale a lui conosciuto. Mentre camminava circospetto, senti a circa dieci, dodici passi, un grufolare davanti a lui: un robusto mammifero avanzava verso di lui. Il muso allungato terminante con il grifo inserito nel grugno, con il quale frugava e scavava nel terreno, e nel quale si aprono le narici; orecchie dritte appuntite, occhi piccoli, zanne rivolte all'insù, il tronco tozzo con pelle spessa ricoperta da un mantello di setole nero-grigiastre che, lungo la schiena, formavano una specie di criniera, gli arti corti e robusti provvisti di quattro dita, di cui soltanto due poggiavano sul terreno, coda corta, attorcigliata, e la testa grossa. *Makùd* aveva realizzato tutto questo in brevissimo tempo, grazie alla sua esperienza di caccia, e aveva capito che l'animale, per sua natura, si sentiva istintivamente minacciato; aveva alzato il grugno e fissava l'uomo, pronto a caricare. In principio il cacciatore pensò di affrontarlo con la lancia ma, vista la mole e intuito l'impeto con cui l'animale lo avrebbe attaccato, si pose sulla difesa. La bestia smise per un attimo di grufolare, si preparò alla carica e iniziò la sua devastante corsa verso l'uomo che già aveva affrontato animali anche più grossi di quello, ma la caccia era condotta in gruppo e quindi tesa a disorientare la preda, ma adesso si trovava solo e minacciato da un animale che lui solo era costretto ad affrontare.

Quando il grosso cinghiale fu a pochi passi da lui, con un balzo si appese a un ramo di una grossa quercia utilizzando un solo braccio, piegando le gambe affinché l'animale non lo colpisse. La furiosa corsa del cinghiale finì, così, contro il tronco dell'albero e l'urto gli provocò un attimo di stordimento; ne approfittò: con la lancia lo colpì sul dorso, dove la criniera era più folta.

Dopo qualche istante senti l'animale grugnire dal dolore mentre si allontanava dalla quercia sanguinante, scomparendo nel folto del bosco.

Rimase appeso ancora per un certo tempo, fino a quando senti i muscoli del braccio fargli male; lasciò cadere l'arma e con un balzo quasi scimmiesco riacquistò il terreno. Raccolse la lancia e la rivolse verso il *disco divino* emettendo un lungo suono gutturale, di vittoria. Si guardò intorno circospetto, tendendo le orecchie: solamente uno sbatter d'ali di grossi uccelli che s'involavano dagli alberi rompeva il silenzio del *Bosco sacro*. Improvvisamente si ricordò di aver viste quelle zanne appese al collo di *Takà* nelle notti di Luna piena, quando danzavano intorno al fuoco.

Le erano state donate dallo Sciamano che le aveva conservate come trofeo di caccia; ciò era avvenuto molte Lune passate, quando né *Takà* né *Makùd* facevano parte della tribù, e *Orùk* raccontava i tempi in cui i suoi capelli erano ancora neri, e il suo corpo era agile e giovane. Questi pensieri gli occupavano la mente. Mentre attraversava un acquitrino e riprendeva il cammino verso la mèta agognata, si accorse che il buio calava, poiché si avvicinava il tempo in cui il *dio di fuoco* andava a riposarsi, di là dalla *Grande acqua*.

il Bosco sacro

Non aveva mangiato nulla durante tutto il pomeriggio, la carne essiccata rimasta era stata perduta durante la lotta con il cinghiale, e ora la fame si faceva sentire. Aveva raccolto soltanto qualche bacca durante il cammino, offerte dalla vegetazione del sottobosco. Bacche acidule, rosse, nere e d'altri vari colori ma *Makùd* era sostanzialmente carnivoro, e lo stomaco reclamava dosi di cibo quantitativamente più consistenti. Con l'occhio acuto da esperto cacciatore, aveva scrutato il terreno in cerca di qualche orma ... ma non ne aveva avvistate nessuna, salvo quelle dell'animale con le corte e affilate zanne dal quale era stato assalito ... nemmeno orme umane; solamente battiti d'ali e il gracidiare di grandi volatili con grossi rostri e artigli acuti, rompevano il silenzio melodioso del *Bosco sacro*. In lontananza, saltuariamente, un'eco d'ululati rompeva l'aria calda e umida di cui sentiva sulla propria pelle la reazione. Mentre il buio accelerava il suo manto, il cacciatore vide un grosso uccello appoggiarsi su di un ramo e poi appollaiarsi nel nido, a poca distanza da lui. L'istinto lo guidò. Aveva già sperimentato un pasto simile: si arrampicò sull'albero e, dopo aver scacciato l'inquilino con la punta della lancia, vide che il contenuto del nido era composto di alcune uova di media dimensione. Afferrò il primo e, dopo aver rotto il duro guscio, trangugiò il contenuto avidamente; nello stesso modo ingollò gli altri due. Ora lo stomaco non reclamava più, e il cacciatore-raccoglitore si sentì satollo. Ridiscese dall'albero e guadagnò il terreno. Una bassa pianta a foglie larghe e concave, offriva acqua che tratteneva in una di esse. Immerse il viso nell'incavo e bevve il liquido contenuto, con avidità. Per ora, il problema legato alla sopravvivenza e dipendente dal cibo era stato risolto. Nel frattempo il buio avanzava, fra poco il cacciatore sarebbe stato accerchiato da questa magia che succedeva ogni giorno ciclicamente, e che incuteva un certo terrore all'essere delle caverne che si sentiva indifeso e provava paure ataviche, alle quali non sapeva dare risposte razionali. L'istinto lo induceva a cercare un rifugio, una protezione per la notte, regno degli spiriti, e portatrice di pericoli di vario genere. Inoltre gli ricorrevano alla mente i racconti e i tabù di *Orùk*, che di spiriti se ne intendeva. Ora cominciava ad avere paura. Paura dell'ignoto, paura di ciò che non conosceva. In quel momento sentì, anche, nostalgia della sua caverna dove, certamente, la tribù era raccolta intorno a fuoco, mangiando ciò che i cacciatori avevano predato, ascoltando lo Sciamano e i suoi fantasmagorici racconti, per poi addormentarsi accanto al *sacro fuoco* e immergersi nell'onirico mondo degli spiriti.

Durante il cammino non aveva visto né grotte né spelonche, nemmeno anfratti in cui riparare e nascondersi; solamente masse di rovi, cespugli, piante e alberi.

E proprio su questi ultimi rivolse la sua attenzione. Conoscendo il pericolo notturno che incombe rimanendo sulla nuda terra, decise di passare le ore dell'oblio su un albero, al riparo da eventuali minacce.

Si arrampicò con destrezza quasi animalesca su uno di essi fino a trovare alcuni rami che, casualmente, offrivano la possibilità di poter alloggiare il piccolo uomo ricoperto di pelli. *Makùd* si appollaiò tenendo la sua lancia ben stretta fra le mani e rivolta in giù, verso il suolo, pronto a fronteggiare qualsiasi eventuale pericolo.

Dopo essersi sistemato, alzò gli occhi al cielo.

Attraverso gli spazi visibili tra il fogliame, un'accennata "falce" argentea costellata di piccole luci algide brillava sullo sfondo nero del firmamento.

Fu catturato da quella visione, e ricordò che ciò che vedeva era una piccola parte della *dèa diafana* che andava, nel tempo, a completarsi fino a formare un disco totalmente pieno, con sfumature diverse e che si presentava in vari periodi. Sì, questo lo sapeva ma l'uomo della caverna non capiva il perché, perciò riteneva questo fenomeno anch'esso una magia. Per tutta la notte non chiuse occhio, rimase in allerta per tutto il tempo. Il buio aveva disteso il suo manto e il cacciatore provava paura, mentre nella sua mente frullavano pensieri, cui non comprendeva la provenienza, che lo inducevano a cercare, inutilmente, un perché a tanta magia celeste. Forse pensava al *dio della vita*, fautore di tutto questo ma, forse, anche al perché dell'esistenza di piccoli uomini come lui. Forse!

caccia alla lepre

L'aurora dalle rosee dita lo colse nel pieno dei suoi pensieri, riconducendolo alla quotidianità del suo modo di essere: un piccolo uomo delle caverne. Durante la notte insonne era pervaso da un'insistente convinzione, da un impulso interiore che aveva preso piede nella sua mente: scoprire altri esseri simili a lui che, forse, vivevano in altri luoghi. Questa era la sua idea dominante per tutto il tempo in cui la luce diafana penetrava nei suoi occhi. Scese dall'albero velocemente dopo aver scrutato il suolo, e tese le orecchie per potersi assicurare che non vi era pericolo immediato. Fiutò l'aria frizzante e, per un attimo, cercò di orientarsi: non conosceva il perché ma sapeva, istintivamente, di proseguire seguendo il cammino del *dio luminoso*, che compiva il suo arco nel cielo e si nascondeva nella *Grande acqua salata*.

Quando posò i provati arti inferiori al suolo, ricoperti di pelli animali, gli sembrò di assorbire energia dalla *Grande Madre*, come la chiamava *Orùk*. Ora, il disco di luce era più alto sopra la testa: il suo senso d'orientamento, la direzione della mèta, era segnato dall'arco che il *dio della vita* percorreva durante il giorno, ne seguiva la parabola dirigendosi dove il sole calava ogni sera. Ora lo stomaco reclamava cibo. L'istinto del cacciatore gli faceva scrutare il terreno in cerca di tracce, e tendere le orecchie a eventuali rumori o suoni che gli animali producevano. Dopo aver percorso qualche decina di passi, si avvide che una lepre si era infilata nella sua tana. Il piccolo uomo aveva già esperienze di questo tipo. Prese fra le tozze mani un grosso sasso e, leggero come una libellula, si avvicinò alle spalle dell'apertura scavata dal piccolo mammifero nel terreno fra gli arbusti, e lo depositò cautamente, ma con gesto sicuro, all'imboccatura del pertugio per ostruirne il passaggio.

Poi, si mise di fronte alla tana e introdusse con forza più volte la lancia nel piccolo pertugio che il sasso tralasciava, fino a quando l'asta si conficcò nel corpo della preda, che rimase colpita a morte. Attese un poco e tolse la pietra, poi ritirò la lancia con la preda infilzata, ormai priva di vita. Gli occhi del piccolo uomo ebbero un guizzo di luminosità, sinonimo di vittoria. Il pasto era assicurato. Il cavernicolo sapeva accendere il fuoco, ne conosceva il magico segreto tramandato da generazioni, che ne avevano vinte le paure ataviche. Munitosi d'alcuni legni di piccola dimensione, cominciò l'operazione di sfregamento. Agiva sull'attrito che generò calore, dopo qualche tempo una piccola linea di fumo cominciò ad aleggiare nell'aria, l'uomo soffiò sul piccolo braciere e qualche fiammella prese forma: il *magico fuoco* era in vita.

Accumulò altri arbusti e pian piano la fiamma s'irrobustì, compiendo la magia. Ora doveva scuoiare l'animale. Prese l'ascia e cominciò l'operazione. Aiutandosi con i denti, le mani e l'ascia, in breve la pelliccia del piccolo mammifero rimase divisa dal resto e *Makùd*, con le mani lorde di sangue ancora caldo, pose la preda sul fuoco tenendola sospesa con una specie di spiedo, ricavato dal ramo di un albero lì vicino. Il profumo della carne arrostita fece sorgere l'acquolina nella bocca del cacciatore, che pregustava il pasto. Tutta la lepre fu divorata avidamente, le ossa scagliate lontano.

Adesso lo stomaco era appagato. Il piccolo uomo gettò della terra sul fuoco, raccolse le sue armi, alzò gli occhi verso il *dio della luce* per seguirne il tragitto, e riprese la direzione prima scelta. Mentre camminava, con l'orecchio teso, sentì un attraente gorgoglio: acqua! Si diresse verso la provenienza del gradito suono e vide un rivolo che sgorgava da una roccia e che, tramite un dislivello, precipitava al suolo, provocando il suono da lui udito. Si avvicinò e mise tutta la faccia sotto lo zampillo, aprì le mascelle e ingurgitò il liquido, assaporando un senso di freschezza in tutto il corpo; così lo stimolo della sete fu domato. Il *dio della vita* si trovava perpendicolare sopra la sua testa, il piccolo uomo decise di attendere, accanto all'acqua, che il cammino del *disco di fuoco* nella volta celeste segnasse il suo tragitto.

Eclissi

*D*urante l'attesa presso il fonte, gli occhi del piccolo uomo non rimasero fermi un istante. Essi scrutavano attorno: ogni albero, ogni pianta, ogni anfratto o cespuglio del *Bosco sacro* occupava le sue pupille... e le ataviche storie raccontate con suoni gutturali, gesti e imitazioni dallo Sciamano della tribù, gli frullavano nella mente... "*Gli spiriti del Bosco sacro sono dentro le piante, nelle acque, negli animali e, qualche volta, si fanno vedere; non vogliono essere disturbati, altrimenti potrebbero rivoltarsi contro i piccoli uomini ed anche uccidere...*". A ogni fruscio rumore o suono, il corpo del cacciatore tendeva i muscoli mentre la lancia era stretta con forza fra le mani, pronta a ogni evenienza. Conosceva il senso della paura, soprattutto in una situazione di solitudine come quella in cui si trovava. Non accusava questa sensazione, così acuta, quando era a caccia con altri della tribù, poiché il numero affievoliva la paura e rafforzava il coraggio al punto di cacciare grosse prede, proprio in forza del numero dei cacciatori impegnati in tale impresa. Certo, molte volte qualcuno rimaneva ucciso, ma alla fine l'animale preso di mira cadeva sotto i colpi del branco dei piccoli cavernicoli. Egli ricordava bene queste scene e la sua vigilanza era attenta e... a un tratto udì strani rumori, un grufolare affannoso gli rammentò il grosso cinghiale con la criniera lanosa di setole che lo aveva assalito, e dal quale si era salvato. Volse gli occhi verso un cespuglio di rovi, dove proveniva la fonte del grufolare, e vide la massa di carne che stava per sbucare, puntando verso di lui. Probabilmente l'animale cercava acqua per dissetarsi. Strinse la lancia con la mano sinistra e sfilò la scure di pietra dalla cintola; assunse una salda posa allargando le gambe e piantando bene i piedi al suolo, rimanendo in attesa. Il cinghiale alzò il grugno da terra e le zanne, colte da un raggio del disco solare che trapassava il folto bosco sacro, inviarono un riverbero alle pupille del cacciatore, che fu colto da un attimo di sgomento: forse lo spirito nascosto nell'animale voleva vendicarsi ... accusò un brivido lungo la schiena, non comprendeva il perché, credeva a ciò che vedevano i suoi occhi. La bestia uscì allo scoperto. *Makùd* sapeva, per istinto, che fra poco lo avrebbe caricato. Ebbe solo il tempo di intravedere del sangue a grumi sulla schiena lanosa e dedusse che era lo stesso mammifero al quale aveva inflitto colpi di lancia, probabilmente superficiali, quando si era appeso a un ramo d'albero per evitarne la carica. Attese l'attacco, pronto a reagire. Il cinghiale iniziò la sua corsa e più si avvicinava, più rivelava la sua mole. Il piccolo uomo strinse l'ascia. La portò all'altezza del capo ... la preda era sempre più vicino ... l'uomo rimase fermo come un bersaglio fisso; la bestia con le zanne d'avorio continuò la sua corsa e quando fu a circa due passi, il cacciatore, con un balzo felino, saltò alla sua sinistra e, mentre era sospeso in aria, calò un colpo tremendo con l'ascia di pietra sul capocollo aprendo una profonda ferita, dalla quale vide il sangue zampillare. Il colpo tramortì l'animale bloccandone l'impeto. Poi, con la lancia, lo infilzò più volte quasi al centro della schiena ricoperta da lunghe setole: tre, quattro colpi... il cinghiale piegò le zampe e cadde lateralmente al suolo.

Il sangue usciva abbondantemente dalle profonde ferite mentre rantolava e, man mano, i suoi grugniti si affievolivano. Il piccolo uomo, distante qualche passo, ne attendeva la fine osservandolo con occhi vispi. Qualche tempo dopo, il cinghiale giaceva inerme a terra. Il cavernicolo alzò il viso e le armi al cielo in segno di vittoria, emettendo un grido che echeggiò fra gli alberi. In quel preciso momento, si accorse che il *dio della luce*, che fino a un attimo prima era alto e splendente sul suo capo, stava diventando scuro, sormontato dalla *dèa diafana*; e il buio aggrediva il *Bosco sacro*. L'uomo delle caverne non poteva sapere delle eclissi di sole, credeva solo a ciò che vedeva: attribuì questo fenomeno, che non aveva mai visto fino allora, allo spirito del cinghiale da lui ucciso, e che oscurava il disco della luce per vendetta. Impaurito, il piccolo uomo si mise a correre all'impazzata, cercando un rifugio dove riporre la sua paura. Mentre correva a perdifiato, vide una spelonca e si gettò all'interno, coprì il capo con le mani, e si raggomitò.

Frattanto, di fuori, il buio si era totalmente esteso, e un silenzio come di morte aleggiava nell'aria; neanche un suono, nessun rumore, nemmeno gli uccelli cantavano più né volavano. Tutto sembrava sospeso come in una terribile attesa. Il troglodita conobbe un nuovo tipo di paura interiore che lo paralizzava: non aveva mai visto una cosa simile. Si era raccolto in posizione fetale e un profondo pensiero lo assalì: "... *gli spiriti esistono!*"

un nuovo trofeo

Il piccolo uomo non sapeva calcolare le frazioni del tempo, solamente luce e buio dividevano la sua quotidianità, quindi, non sapeva quanto fosse rimasto nella spelonca. Gli era sembrato che il buio, caduto all'improvviso sul *Bosco sacro* per la gran magia accaduta nella volta celeste, non passasse mai ... si era reso conto che un lieve tremito si era impossessato del suo corpo. La paura della non conoscenza e dell'ignoto promuovevano un effetto devastante sulla psiche dell'abile cacciatore, che ne rimaneva coinvolto.

Era ancora raggomitato su se stesso, quando gli sembrò che grida d'uccelli e fruscii d'ali colpivano le sue orecchie... pian piano tolse le mani che gli coprivano il viso, e la luce penetrò le sue pupille: tese le orecchie verso l'esterno del rifugio e, carponi, si avvicinò all'imboccatura. Rimanendo in quella posizione diresse lo sguardo al bosco circostante: magicamente tutto era tornato come prima dell'uccisione del cinghiale. Alzò il volto e vide, attraverso i rami degli alberi, il *dio della luce* splendente nel cielo, già in cammino verso la *gran distesa d'acqua salata*. Pensò: "... *lo spirito vendicatore dell'animale ucciso non mi ha trovato e se n'è andato ...*" Tale pensiero lo rassicurò. Il cacciatore si rizzò in piedi e per qualche istante rimase immobile; poi alzò ancora una volta gli occhi verso il cielo per assicurarsi che il *dio della vita* fosse ancora al suo posto. Si allontanò di qualche passo dalla spelonca e un pensiero lo colse: "*Devo impossessarmi delle zanne dell'animale che mi trasmetteranno la sua forza.*" Così gli aveva insegnato *Orùk*.

Mentre s'incamminava, guidato dall'istinto, con quest'idea fissa nella mente, si avvicinò alla fonte d'acqua, dove il mammifero giaceva a terra, inerme. Si avvicinò con circospezione, poiché la superstizione era forte in lui; osservò il grugno del cinghiale e vide le due grosse zanne lucenti che sporgevano dal grifo. Abbrancò l'ascia e, con abile manualità, estrasse dalla mascella il trofeo ambito. Con le mani sporche di sangue, alzò le due zanne e le rivolse al *dio lucente*, come per ringraziare, poi le sciacquò nell'acqua, le arrotolò in una gran foglia staccata da una vicina pianta, assicurandole alla cintura; compì tutto questo con una certa soddisfazione, dettata da uno stato d'animo che lo faceva sentire più forte e sicuro. Poi, ricordandosi degli insegnamenti dello Sciamano, sventrò la bestia, ne trasse il cuore e lo divorò avidamente... ora lo spirito dell'animale era in lui!

Lo stimolo della fame era sollecitato e, primariamente uomo carnivoro, si preoccupò di soddisfarlo con gran parte di un cosciotto.

Con l'ascia staccò dal resto del corpo la parte destinata alle fiamme del *magico fuoco* che il cacciatore sapeva far vivere.

Cercò qualche arbusto e si mise a operare per infondere vita alle vive fiamme sulle quali, supportate da alcune pietre messe a circolo, avrebbe posato il suo pasto. Così fece. Dopo qualche tempo mentre dava al suo stomaco quanto reclamava, la sua mente vagava, e al piccolo uomo alcune scene vissute nella sua caverna con i membri della tribù tornavano magicamente davanti ai suoi occhi. Le danze collettive propiziatricie per la caccia nei giorni in cui la *dèa diafana* era tondeggiante nel cielo, condotte da *Orùk*; la caccia in gruppo a grossi animali, i giorni freddi e coperti dalla *Cosa bianca* trascorsi accanto al magico fuoco, nel tepore della caverna; *Makùd* non era in grado di comprendere questo sentimento, ma conobbe cosa fosse la nostalgia.

Quando buona parte del cosciotto fu divorata, il piccolo uomo bevve a piene mani dal fonte, diede un calcio a ciò che era rimasto sul fuoco quasi spento; girò gli occhi un'ultima volta verso il cinghiale mutilato, ormai in balia d'eventuali predatori piccoli e grandi appartenenti alla fauna del bosco.

Un guizzo balenò nelle sue pupille: un'altra vittoria, e un trofeo nuovo. Volse le spalle al fonte e si addentrò nel *Bosco sacro* seguendo l'arco del *dio della luce*, che già, velocemente, si avviava verso la *Grande acqua* salata. Fra poco, l'oscurità l'avrebbe avvolto.

incontro inaspettato

Addentro il bosco, il piccolo uomo percepiva una sensazione di sgomento. La solitudine lo rendeva fragile e il bisogno di condivisione sociale con altri esseri come lui, faceva sentire il suo peso. Mentre assaporava alcune rosse bacche, colte da arbusti che incontrava durante il cammino, si avvide che il *dio della luce* andava spegnendosi e la bruma, che dal bosco si stava sollevando, lo indusse alla realtà.

Aveva bisogno di un riparo per la notte. Poco dopo il tramonto, il cielo si oscurò. Grosse nubi nere convergevano sopra di lui. Il cacciatore alzò gli occhi: un accavallarsi di nubi si muoveva velocemente. "... il *dio della pioggia* preparava le sue copiose lacrime" pensò.

Qualche lampo, ancora lontano, saettava nel cielo e il tuono rombava annunciando la sua prossima veemenza. L'aere sapeva di pioggia; un vento impetuoso e improvviso squassava i rami degli alberi e schiaffeggiava gli arbusti.

Il piccolo uomo provò un brivido di freddo, forse a causa di un'atavica paura.

Si era già trovato in situazioni simili, ciò nonostante, percepiva impotenza contro lo scatenarsi degli eventi naturali, cui attribuiva misteriose forze occulte.

Una volta aveva visto con i propri occhi, durante un simile evento, una lingua di fuoco saettante che, partita da un nero nembo, si era abbattuta su di un albero, spaccandolo in due e lasciandolo preda del fuoco divoratore; forse i suoi antenati appresero l'uso del sacro e magico fuoco proprio da questo.

All'improvviso, il cavernicolo accusò le abbondanti lacrime che il *dio della pioggia* elargiva e, in breve tempo, le pelli che coprivano il suo corpo furono inzuppate. Affrettò il passo che, presto, divenne quasi una corsa. Mentre proseguiva, i suoi occhi neri e profondi cercavano un riparo sicuro. Una sensazione lo colse: sembrava che la natura del bosco accogliesse con benevolenza l'acqua che scendeva dal cielo, e ricambiasse questo dono con un luccichio corale. Anche gli ultimi uccelli ritardatari si affrettavano a mettersi al riparo presso i loro nidi o sugli alberi. L'unico rumore che il *Bosco sacro* lasciava udire era il suono affascinante della pioggia battente. Frattanto il tempo peggiorava e le grosse nubi nere lasciavano cadere acqua a catinelle. Il terreno divenne fangoso, l'erba scivolosa, e il passo del cacciatore si fece più lento e pesante. La fitta pioggia gli impediva di vedere oltre qualche metro dal viso, ma l'uomo continuava ad avanzare.

Egli scrutava fra le rocce in cerca di un rifugio; scovò un'insenatura semi nascosta dal grosso fogliame e s'infilò. Varcata la soglia, la spelonca si rivelò una caverna profonda e oscura; il piccolo uomo provò paura. Tese l'orecchio per assicurarsi che non ci fossero altri inquietanti inquilini, ma non udì nessun suono né rumore... solamente un acre odore di selvatico. Decise di non andare oltre. Esaminando il suolo trovò il necessario per accendere il fuoco e, con rami secchi e asciutti, rinvenuti all'imboccatura della caverna, riuscì a far vivere le magiche fiamme che riscaldavano e illuminavano, sfavillando.

Fuori, il *dio della pioggia* imperversava, mentre il rombo dei tuoni si moltiplicava e le sagitte di fuoco schioccavano frecce divine procurando un certo timore al cavernicolo che pur conosceva questo fenomeno del cielo fin da piccolo quando correva, impaurito, da *Orùk* per ripararsi fra le sue braccia.

Makùd era orfano, aveva perso i genitori quando ancora non era in grado di riconoscerli, ed era stato adottato dalla tribù, sotto la protezione dello Stregone.

In seguito, crescendo, aveva dimostrato di essere un forte e coraggioso cacciatore in quella piccola comunità, dedita primariamente alla caccia. Mentre era seduto accanto al caldo fuoco, avvertì che lo stomaco reclamava. Spinto dall'istinto, si alzò avvicinandosi all'imboccatura della spelonca e vide, a qualche passo di distanza, luccicanti bacche rosse tra i cespugli di rovo; con una breve ma veloce corsa, raggiunse l'asprigno cibo e, mentre coglieva i frutti, si riempiva avidamente la bocca con parte di essi. Inzuppato fino alle ossa, rientrò nel rifugio con le mani colme di cibo. Si accovacciò vicino al fuoco e, mentre deglutiva le ultime bacche, ravvivava la fiamma con un tizzone. Fu in quel momento che udì un forte ansimare che proveniva dall'entrata. Una grossa sagoma eretta bruno-rossastra con tronco poderoso, zampe posteriori grosse e le anteriori protese verso di lui, armate con unghie molto sviluppate e arcuate. La testa grande, il muso conico e pelliccia foltissima... il plantigrado reclamava il suo riparo naturale! Colto alla sprovvista, si alzò con scatto felino tenendo fra le mani, meccanicamente, il tizzone fiammeggiante. L'uomo era spaventato ma, grazie al suo coraggio di cacciatore, lucido di mente. Aveva già avuto a che fare con quel tipo di mammifero che ora trovava nel suo habitat naturale: una zona ricca di vegetazione arborea arbustiva, di caverne e anfratti. Un animale carnivoro ma anche ghiotto di sostanze vegetali goloso di miele e piccoli animali, si presentava per reclamare il suo rifugio. Sì, l'aveva già visto quando uno di essi si era avvicinato all'imboccatura della grande caverna, luogo di comunità per tutta la sua tribù, attratto probabilmente dal profumo dei cibi che arrostitavano al fuoco. Ma quella volta erano tanti i cacciatori che, con lance e pietre, riuscirono, così, a metterlo in fuga. Ora il piccolo uomo era solo. L'orso avanzava goffamente ritto sulle zampe posteriori, alto molto più del piccolo uomo; illuminato dal chiarore delle fiamme, proiettava la sua ombra deformata e gigantesca su una parete della spelonca, il grosso mammifero si era fermato e armeggiava le zampe scoprendo i denti aguzzi. Era pronto all'attacco ... ma qualcosa lo tratteneva. Il cacciatore comprese immediatamente che era il fuoco a intimorire l'animale e a rallentare la foga. Provò ad avvicinarsi di qualche passo indirizzando il tizzone verso il muso dell'animale: l'orso indietreggiò un poco. Il cacciatore aveva compreso. Ora esisteva un'unica possibilità: fare deviare l'aggressore dalla traiettoria che conduceva all'ingresso della spelonca. Era l'unica via di salvezza. *Makùd*, sempre con il tizzone fiammeggiante proteso verso il muso dell'orso, dopo aver raccolto da terra la lancia, iniziò pian piano ad aggirarlo per costringerlo verso il fondo della caverna, oltre il fuoco, con il muso rivolto all'entrata, in modo tale che lui, scansandolo, potesse avere alle spalle l'entrata della spelonca.

Prese la decisione: scagliò il tizzone ardente sul muso dell'animale e, veloce come una lepre, guadagnò la via per la fuga. L'istinto, lo spirito di conservazione, il fuoco e il coraggio furono gli alleati del piccolo uomo delle caverne che, guadagnata l'uscita, si mise a correre sotto lo scrosciare impetuoso delle lacrime che il *dio della pioggia* versava.

Tutti i suoni del *Bosco sacro* erano coperti dall'abbondante scroscio del cielo. L'uomo corse fino a quando i suoi polmoni lo permisero poi, esausto e inzuppato fino all'osso, si riparò sotto un grande albero a foglie larghe, dove trovò momentaneo riparo alle intemperie.

Era scosso da questa nuova avventura, un'esperienza dalla quale era uscito in un certo senso vincitore: aveva agito d'istinto, in cui configurava la sua esperienza, congiuntamente a un accrescimento della sua intelligenza. - *In certe situazioni, avvengono trasformazioni fisiologiche che intervengono quando un organismo percepisce il pericolo. L'adrenalina invade la corteccia celebrale, aumentando il ritmo cardiaco e ordinando al cervello di fare la scelta più antica e intuitiva: combattere o fuggire. Questo si chiama istinto* - Ma il piccolo uomo non lo sapeva, agiva. Si rannicchiò sotto quelle larghe foglie e, spossato dalla fatica, ormai esausto, lasciò che le sue palpebre lo chiudessero al mondo, mentre il *dio della pioggia* intensificava il suo lacrimare.

la battaglia degli spiriti

Un fortissimo e rimbombante tuono lo fece trasalire, svegliandolo. L'alba di un nuovo giorno offriva al piccolo uomo un fenomeno della natura la cui potenza si scatenava nelle gigantesche onde che, accavallandosi, formavano bianche e schiumose creste che scorrevano lungo la superficie della *Grande acqua* mentre il vento soffiava con estrema forza, ululando con il suo invisibile ma corposo alito.

Il neandertaliano era incantato e, allo stesso tempo, impaurito da ciò che i suoi occhi registravano. Intimorito e all'oscuro di cotali cause naturali, pensò che si stesse scatenando una lotta fra gli spiriti che vivevano nel profondo delle acque e nella volta celeste, così come gli aveva trasmesso lo Sciamano .

Sferzato nella sua psiche da quel fenomeno naturale, ne conservava il timore avito. Per diverso tempo rimase accovacciato in quel luogo in angosciata attesa e nella bramata speranza che il *dio della luce* tornasse a farsi vedere.

Il cielo rimase oscurato per un lungo periodo, per lui incalcolabile, da scuri nubi che si rincorrevano fra loro scatenando lingue di fuoco seguite da vigorosi brontolii. Tuoni che colpivano il subconscio del cacciatore che, impaurito, dava impulso all'istintiva copertura delle orecchie con le mani. A un tratto gli parve di vedere far capolino il *dio lucente* fra le nere nubi che, pian piano, si allontanavano dalla sua vista e lasciavano intravedere squarci d'azzurro. Finalmente tutto cessò; la *Grande acqua* riprese lo stato normale, assestandosi nell'abituale movimento assai noto al piccolo uomo che si rallegrò con se stesso, pensando alla fine della battaglia fra gli spiriti in lotta fra loro. Ora l'astro dorato splendeva nel cielo, più limpido di prima, così parve a *Makùd*.

Incoraggiato da tale visione, s'incamminò. Il terreno era alquanto acquitrinoso a causa dell'abbondante pioggia, e la vegetazione riluceva ai raggi dell'astro nuovamente apparso. Lo stimolo della fame cominciava a farsi sentire; gli occhi del piccolo uomo erano attenti alla ricerca di cibo. Mentre camminava, incrociava qualche rovo dal quale coglieva bacche di color rosso, ancora intrise d'acqua, e le ingoiava... ma al carnivoro non bastavano.

La sua caccia era rivolta alla ricerca di qualche tana di piccolo animale, la cui cattura era agevole in molti casi. Con la punta della lancia scostava sterpaglie in cerca di qualche pertugio cui dare l'assalto. A un tratto scorse quello che gli sembrava un covile di qualche animale. La sua esperienza di cacciatore gli trasmise che lì qualche animale albergava, e che le sue carni potevano soddisfare lo stomaco che cominciava a brontolare.

S'inginocchiò, osservò, annusò e dedusse che la tana era vuota ma sicuramente abitata. L'animale, come da natura, terminato il fenomeno atmosferico, era sicuramente fuoriuscito per procacciare cibo, quindi, doveva ritornare al suo riparo. *Makùd* si promise di attenderne il rientro. La fame aumentava così come l'attesa.

Il *dio della luce* era alto nel cielo quando l'inquilino dalla bianca pelliccia e dagli occhi rossi si apprestò al proprio rifugio. Si muoveva a saltelli, sospettoso, timido, pauroso, simile alla lepre ma con le zampe e le orecchie più corte e il corpo rivestito di pelliccia morbida; non smetteva un attimo di fiutare l'aria con un movimento continuo delle nari, e soffermandosi spesso, indulgeva al proprio avanzare. Il troglodita era appostato a poca distanza dalla tana, quasi senza respirare e steso a terra in attesa, e pronto allo scatto. Ancora una volta l'animale si soffermò all'imbocco della tana; fu in quel momento che il cacciatore scattò e, spiccando un balzo calò sopra la preda afferrandola. Sapeva per esperienza che, se l'animale fosse riuscito a entrare, non avrebbe più potuto catturarlo, poiché la tana era costruita con cunicoli a zig zag. Si rialzò trattenendo il piccolo mammifero per le orecchie, giacché la preda, se ben di piccola taglia, era munita di forti unghie alle quattro zampe e i graffi potevano essere profondi e lancinanti. Il piccolo uomo lo tramortì con un colpo ben assestato con il dorso della mano sul collo. Il bianco cibo smise di divincolarsi penzolando dalle forti e tozze mani del cacciatore. Dopo essersi assicurato che l'aveva ucciso, l'uomo lo posò al suolo. Guardò attorno cercando il necessario per ottenere il *Sacro fuoco*. Lo trovò. Dopo qualche tempo la *magica fiamma* ardeva, sprigionando le sue faville nell'aere circostante. Scuoiò la preda. Ora, trattenendo l'animale scuoiato sulla punta della lancia, lo pose alla cottura. Un olezzo di carne al fuoco si spargeva nei dintorni impregnando l'aria circostante e il vento che carezzava la vegetazione.

Finalmente i suoi canini affondarono nella tenera carne gustandone tutto il sapore. Altri morsi seguirono, fino a quando lo stomaco non fu sazio. Gli avanzi furono gettati istintivamente lontano. Dal ruscello poco distante e sovrastante la tana, fonte della sua appagata fame, bevve a piene mani l'acqua limpida e fresca. Adesso il cielo si era sgombrato dalle grosse nuvole, e il *dio della luce* era splendente. La battaglia degli spiriti era finita, e il vento non soffiava più tanto forte. Satollo, raccolse la lancia e riprese il cammino verso l'ignoto.

Dopo diverso tempo, mentre i suoi passi avevano rallentato il ritmo per via della stanchezza sopraggiunta, si avvide di una mandria di Uro* pascolare in un grande spiazzo verde, a notevole distanza. Possenti nella loro mole, con corna lunghe e appuntite impiantate alte sul capo a poca distanza dagli occhi, a forma di *cetra*, con mantello rossiccio; i maschi più forti dominavano il branco. L'uomo delle caverne si soffermò a osservare cotanto cibo ma accusò un senso d'impotenza, poiché ricordava le battute di caccia a quegli animali fatte con gli altri cacciatori della sua tribù. Occorreva essere in molti per catturare una di quelle prede di provata possanza fisica, usando tattiche e strategie che solo in gruppo si potevano attuare, anche se l'affrontare quel tipo di mammifero, singolarmente, era simbolo di molto coraggio.

L'uomo rimirava questo pascolo composto di un armento che, stagliandosi ai margini del *Bosco sacro* verso il lato della *Grande acqua*, offriva un'allettante visione e, inconsciamente, ne registrava tutta l'attrattiva coronata dal muggire che la brezza portava alle sue orecchie. Sostò per qualche tempo a osservare, poi, rassegnato, volse il passo verso la mèta dettatagli dall'istinto.

un pericolo strisciante

Dopo aver camminato per un tempo a lui non definito, a un tratto una radura d'erba si presentò ai suoi occhi. *Il Bosco sacro* offriva questo limitato panorama che conservava nel suo seno arboreo. Tal situazione poneva poca resistenza al passo, rendendone più agevole l'attraversamento. Ma questo tipo di terreno celava subdole sorprese, nascoste alla vista. Esseri striscianti pericolosi per l'uomo, abitavano tale tipo di terreno, *Makùd* lo sapeva, per esperienza. Una brezza leggera imponeva un movimento ondulatorio all'alta erba, simile all'ondeggiamento della *Grande acqua*. Continuò il cammino assumendo un atteggiamento circospetto.

La lancia rivolta in basso, mentre gli occhi piccoli e scuri osservavano il terreno passo passo. Il *dio della luce* era alto nel cielo, e la fronte del cacciatore era madida di sudore. Ora aveva sete. La lunga camminata ne aveva stimolato il bisogno.

Tese l'orecchio per raccogliere un rumore che poteva ricondurre al tanto vitale alimento... nulla, nemmeno a vista. Si ricordò che *Orùk* gli aveva insegnato come una certa erba poteva soddisfare tale necessità. Con affanno cercò nel verde mare e... la individuò. La strappò dal terreno, e ora, ne succhiava il contenuto salino. Questo bastò momentaneamente a placare la sete. L'alta erba lo accarezzava, sfiorando il suo corpo e donando una sensazione quasi piacevole al camminatore solitario. Grandi uccelli aleggiavano nel cielo, riempiendo l'aere di striduli suoni. L'orecchio di *Makùd* era assuefatto da lungo tempo a quei toni aspri e laceranti. L'istinto lo portava a osservare il terreno che, passo dopo passo, calpestava. Ed ecco, a un tratto notò che l'erba davanti a lui andava man mano piegandosi al suolo senza rialzarsi... qualcosa glielo impediva, e quel qualcosa era diretto verso di lui. Si fermò di scatto trattenendo il respiro. Irrigidì i muscoli istintivamente; gli occhi scrutavano il terreno antistante, mentre l'erba si piegava sempre più. Qualsiasi cosa fosse, doveva avere una lunghezza notevole. Ora il cacciatore percepiva una presenza, ma non riusciva ancora a identificarla. Indietreggiò per due passi e attese. Dall'erba spuntò una testa d'ofide, la cui lingua biforcuta sferzava l'aria; due occhi gialli fissarono l'uomo il quale, ora, intravedeva il lungo corpo del rettile, e notava alcune linee rosse circoncentriche avvolgenti l'affusolato corpo. Sapeva che il morso di tale animale era letale; lo aveva visto durante una battuta di caccia. Rammentava che uno di quegli esemplari aveva attaccato un piccolo di Uru e, con uno scatto velocissimo e un solo morso, l'aveva ucciso. Ora si trovava ad affrontare tale rettile del quale non riusciva a vederne la lunghezza, poiché la parte terminale era ancora nascosta fra l'erba... divaricò le gambe per assumere una posa di contrattacco, allungò le braccia in modo tale che la punta della sua lancia si trovasse poco distante dal muso del minaccioso intruso, tenendola ben tesa e salda fra le mani. Attendeva che l'animale spalancasse le mascelle... aveva pensato di infilare l'asta nella bocca.

L'attesa fu premiata: il serpente spalancò le mascelle, forse per una naturale necessità, e fu in quel momento che la punta di selce e parte dell'asta penetrò nella cavità orale, procurando un attorcigliamento del corpo dell'essere strisciante attorno alla quasi totale lunghezza della primitiva lancia. *Makùd* lasciò cadere il lungo bastone che divenne il momentaneo nemico del rettile; cercò attorno fino a trovare una grossa pietra. Si avvicinò alla scena e, con un colpo ben assestato, schiacciò la testa del portatore di morte certa. Poi, alzò le braccia al cielo ed emise un grido di vittoria. Si sedette, e attese qualche tempo, fino a quando fu sicuro che la preda non inviase segni di vita. Ricuperò la lancia con uno strappo netto che staccò nettamente la testa al rettile e, dopo aver calpestato più volte l'inerte pericolo, si avviò riprendendo i passi precedenti, mentre le ombre cominciavano ad allungarsi. Affrettò il passo poiché aveva visto che a poca distanza ricominciava la vegetazione del bosco, e non voleva che il buio lo cogliesse in mezzo a quel terreno così insidioso e senza protezione. Voleva raggiungere gli alberi, dove avrebbe trovato riparo fino alla nuova luce del *dio*. Ora l'oscurità era prossima, e *Makùd* si trovava nuovamente fra gli alberi. Nessun anfratto. Solo alberi. Decise che avrebbe passato il tempo senza luce su uno di essi, come già aveva fatto. Si arrampicò e si accovacciò fra i rami. La stanchezza e il sonno incombevano sulle sue palpebre e, mentre si avviava all'oblio, un pensiero invase la sua mente: chissà cosa succedeva in quel momento alla sua tribù.

N.d.A. - Uro (Aurox – Bos primigenius) bovino selvatico, progenitore di tutte le razze bovine a oggi esistenti. Segnalato anche da Cesare nel De Bello Gallico. Gli ultimi esemplari si estinsero nel XVII sec. Diverse popolazioni antiche lo riteneva un animale sacro.

Sicuramente la vita continuava come sempre: gli uomini alla caccia, le femmine lavoravano le pelli degli animali cucendole con aghi di osso, accudivano al *Sacro fuoco* e, durante quelle giornate in cui gli *spiriti celesti* impedivano agli uomini di avventurarsi sul terreno, tutta la tribù si radunava attorno al fuoco al riparo dalle intemperie, mentre *Orùk* raccontava le sue emozionanti storie antiche. E, forse, qualche vagito era risuonato tra le rocciose pareti della caverna; qualche nuovo cacciatore aveva visto la luce del *dio*, in quel mondo selvaggio e pericoloso. Il neandertaliano provò una nuova sensazione: la nostalgia. Sebbene non comprendesse questa comunicazione interiore, rimase per un attimo pensieroso, poi le palpebre calarono, e il sonno prese il sopravvento. Il mondo delle ombre e degli spiriti lo riportò al luogo prima pensato.

sogno

Ecco, ora vedeva chiaramente lo Sciamano assiso sopra una roccia all'interno della caverna, sovrastante i membri della tribù, i quali erano seduti attorno al *Sacro fuoco*, attenti a quanto raccontava. Gli sembrò che *Orùk* fosse lì accanto a lui e, con i gesti, il mimare e agitare il *bastone sacro*, parlasse di lui... sì era proprio così. Gli parve che stesse raccontando la sua scomparsa, il suo abbandono, il tradimento e la grave disobbedienza ai suoi insegnamenti. E, per questo, lo consegnava al mondo delle ombre, al *regno degli spiriti*. Così diceva alla tribù, come gli avevano confidato gli spiriti da lui interpellati. Il viaggio onirico del cacciatore fu agitato e tormentato da immagini che la latente nostalgia, a lui sconosciuta, suggeriva. Rivide alcune scene legate all'ambiente della caverna e dei suoi occupanti.

Scene che aveva vissuto e che gli si presentavano magicamente alla memoria, della quale non aveva cognizione ma che attribuiva alla magia praticata dagli *spiriti del sonno* i quali, pensava, lo conducevano in mondi a lui oscuri, perciò temibili e misteriosi.

Vedeva *Kaàh*, la femmina che aveva dormito accanto a lui dopo la morte di *Takà* e dalla quale si era allontanato che, ora, era seduta accanto ad un altro cacciatore, cui non rammentava il nome. Si svegliò di soprassalto quando il *bastone sacro* di *Orùk* lo stava colpendo sul viso. Simultaneamente saltò giù dall'albero, quasi a schivare il colpo... quando fu al suolo, rimase per qualche attimo confuso; poi, si avvide che nessuno lo minacciava. Pensò a una vendetta degli spiriti, inviati dallo Sciamano. Intanto il *dio della luce* splendeva nel cielo e il paesaggio si compiacceva del tepore da esso emanato, così come il piccolo uomo. Ora aveva sete. Tese l'orecchio e gli sembrò di sentir gorgogliare. Mosse qualche passo e scoprì la fonte di tale suono: acqua che zampillava dal terreno. S'inginocchiò, piegò il busto fino ad avvicinare la bocca allo zampillo e bevve con avidità il liquido ristoratore, a lui sconosciuto quale fonte della vita, ma istintivamente richiesto dal corpo cui l'uomo rispondeva ai richiami fisiologici, senza comprendere né domandarsi il motivo.

Saziato che ebbe la sua esigenza, volse lo sguardo attorno: un rigoglioso paesaggio occupava lo spazio a lui visibile. Grosse nubi bianche muovevano lentamente le loro masse aeree nel grande prato color della *Grande acqua*. Il cacciatore esaminò le sue armi offensive e si accorse che l'allacciatura dell'ascia, si era allentata, così cercò un albero da cui poter trarre il necessario, al fine di assicurare la pietra levigata e appuntita all'impugnatura. Nei pressi della fonte individuò un Salice che poteva fare al caso suo. Strappò alcuni lunghi rami penduli flessibili e robusti e, aiutandosi con i denti, li scorticò ricavandone alcune strisce che adoperò per affrancare maggiormente, legandola, la pietra di selce, immanicata con osso di cervo. Poi, con altre diramazioni di piccolo diametro a corteccia liscia, flessibili e molto resistenti dopo aver tolto le piccole foglie, li adattò a lacci, con i quali affrancò nuovamente l'ascia e, per ultimo, ne attorcigliò uno attorno alla vita. Rimise l'ascia alla cintura, afferrò la lancia e, fatto ciò, riprese il cammino cogliendo bacche di color rosso, altre verdi e nere, che grossi rovi offrivano.

Ma questo tipo di cibo non riusciva a soddisfare il carnivoro. Alzando di tanto in tanto gli occhi verso il cielo, si compiaceva registrando il gioco delle bianche nubi che sembrava si rincorressero lassù, in un mondo che a lui era negato comprendere e che considerava magico, poiché non era in grado di dare nessuna interpretazione in merito, se non un che di prodigioso, sovrumano, popolato da *spiriti*. Durante il cammino si avvide che man mano la vegetazione del bosco diventava più rada fino a terminare, lasciando il posto a un'immensa radura brulla, dove la pietra sfoggiava la sua sassosa possanza. *Makùd* era grato a questo materiale, poiché da esso la tribù traeva molti oggetti di uso quotidiano. Utensili per tagliare e scuoiare le pelli e batterle al fine di renderle più maneggevoli, per raccogliere le lacrime del dio piangente in pietre scavate, per fabbricare armi; coltelli in pietra per tagliare, punte di lance, asce, per colpire animali durante la caccia; quindi, serbava un certo rapporto con tale materiale, quasi una riconoscenza istintiva, che si poteva tradurre in relazione fondamentale. Continuò il cammino mantenendo un atteggiamento di circospezione dandosi che attraversava un territorio inesplorato, quindi, potenzialmente periglioso. L'istinto lo portava a osservare il terreno e a tendere le orecchie a ogni rumore o suono a lui noto o ignoto. Proseguiva sulla difensiva con i muscoli tesi, stringendo saldamente la lancia, era pronto a un'eventuale lotta per la sopravvivenza. Di fatto, ciò che attendeva quotidianamente l'uomo preistorico, il cacciatore per eccellenza.

un segno

Allungando lo sguardo all'estremità dello spiazzo pietroso, le sue pupille furono colpite da un lontano brillio che sembrava spegnersi e accendersi in continuazione. Il piccolo uomo si fermò all'istante colpito da questo strano fenomeno. "*Spiriti!*" Pensò. Fermò il suo passo e intensificò lo sguardo corrugato. Registrò che il brillio si compiva con lo stesso intervallo, con un movimento ritmico sequenziale. Rimase attonito, non sapendo dare una spiegazione a tale fenomeno. L'osservazione durò a lungo, tutto rimaneva uguale. Spinto dalla curiosità e istintivamente rassicurato da quella cosa che non mutava e, quindi, al suo pensiero, non poteva essere pericolosa, riprese il passo. A un tratto rammentò che quel fenomeno lo aveva già visto simile quando il *dio della luce* era alto sulla *Grande acqua*, ed essa offriva lo stesso brillio... quindi, rassicurato, affrettò il passo. Arrivato in prossimità della misteriosa fonte che emanava quel barbaglio, ravvisò in uno spiazzo abbastanza largo e piatto, posto al centro dello spiano, un blocco di pietra ben levigato, con quattro lati perfettamente eguali; una cosa che il cacciatore non aveva mai visto.

Alla visione di tale masso, il cavernicolo volse, ancora una volta, il pensiero agli *spiriti* ma, spinto dalla curiosità e da una certa sicurezza di sé, si avvicinò. Posò le tozze mani sulla levigata pietra quasi accarezzandola. Il contatto sembrava donargli un certo piacere, poiché era abituato al tatto delle cose. Mentre la accarezzava, ne compiva l'aggiramento. Giunto al terzo lato, rimase stupefatto: la figura di una mano aperta era effigiata sulla grossa pietra rivolta al *dio della luce*, da cui il brillio.

Il graffito di color bianco come le ali dei grossi uccelli che occupavano l'aere sovrastante la *Grande acqua*, gli trasmise un'emozione nuova, incomprensibile.

Osservando, istintivamente, sovrappose la sua tozza alla mano raffigurata... la forma corrispondeva, solamente era leggermente più grande, e le dita più lunghe. Per un certo tempo non riuscì a formulare nessun pensiero deduttivo che potesse spiegare ciò che stava osservando, gli *spiriti* di *Orùk* lo inducevano al tabù atavico che gli aveva imperniato il pensiero, poi, un lampo cerebrale, lo agitò: "*Ci devono essere altri esseri come me ...*" il segno era chiaro. Il cacciatore pensò a una demarcazione del territorio, simile a quella che la sua tribù aveva disseminato nel territorio di caccia circostante la caverna, indotta dallo Sciamano. Segnali che *Orùk* ornava con lembi di pelle d'animale, teschi di prede cacciate, mandibole di grossi mammiferi poiché, diceva, tengono lontani gli *spiriti maligni*. Per il cavernicolo anche questo segnale poteva essere interpretato in tale modo.

L'istinto propulsore della curiosità e conoscenza, spingeva il cacciatore ad andare avanti, convincendolo che era prossimo all'incontro che tanto aveva vagheggiato.

Guardingo e in uno stato emotivo che lo rendeva irrequieto, si accinse a un giro esplorativo nei dintorni. Poco distante dallo strano monolito si avvise di una piccola sorgente, dove scoprì numerose orme, simili alle sue ma di conformazione diversa; non potevano essere di animali, di questo era sicuro.

Erano impronte di piedi umani, solamente un po' diverse: non c'erano impronte di piedi nudi, bensì i contorni sembravano distinti e ben tracciati. Pensò a un rivestimento totalmente diverso dal modo da lui usato per riparare gli arti inferiori. Accusò un tuffo al petto come quando doveva affrontare una grossa preda durante la caccia. Non sapeva che tale sensazione era dovuta allo stato emotivo, che coinvolge la struttura psicofisica.

I suoi occhi scuri scrutarono ancora una volta il paesaggio circostante, annusando l'aria come faceva quando cacciava ... ma nulla vide, e niente l'olfatto colse; unicamente il gracchio di qualche uccello appollaiato o in volo riempiva l'avvolgente silenzio, mentre una leggera brezza accarezzava la cima dei lontani alberi. In quel mentre uno stormo di neri e grossi uccelli sorvolò lo spiazzo, dove si ergeva la *strana pietra*; Makùd interpretò il volo come buon auspicio.

La brezza carezzevole annunciava l'imminente scomparsa del *dio della luce*, e le ombre si allungavano. Prima che scomparissero totalmente, corse a perdersi verso il bosco da cui era uscito tempo prima; era stato talmente toccato da quella scoperta, che dimenticò il brontolio dello stomaco che reclamava cibo. Raccolse qualche manciata di bacche rosse e nere trangugiandole mentre faceva ritorno ai piedi del monolito e, lì, decise di trascorrere il breve tempo che il *dio della luce* avrebbe regalato prima del buio, in attesa. Bevve molta acqua sorgiva, poi si sedette a terra con la schiena appoggiata alla pietra. Per tutta la scomparsa del *dio della luce* non chiuse occhio. Mentre le sue pupille scrutavano guardinghe i dintorni, si accorse che la *dèa diafana* non era apparsa lassù. Questo fenomeno gli procurò una certa tensione, anche se già aveva esperienza in tal senso; la tensione era dovuta alla non possibilità di poter spaziare visivamente il territorio, e ciò lo rendeva nervoso.

Era la paura del buio, era il sentirsi isolato, minacciato da eventuali pericoli a lui letali. Quella notte non fu foriera d'alcuna sorpresa. Combatté i tabù che stavano affacciandosi alla sua mente e, alzando il viso al cielo, ancora una volta si meravigliava di tutti quei piccoli lucenti occhi di cui era tappezzata la volta celeste, per lui un grande mistero che accreditava agli *spiriti*. L'aurora dalle rosee dita lo colse ancora nella medesima posizione. Appena la luce solleticò le sue iridi si alzò da terra. Si rammentò della fonte e si avviò a essa. Bevve a lungo. Ora non poteva disattendere lo stomaco che sempre più reclamava cibo. In quella pietrosa radura non era facile cacciare, poiché finora non aveva visto alcun animale; del resto non aveva nessuna intenzione di allontanarsi da quel luogo. Era convinto che lì potesse avvenire l'agognato incontro. L'istinto lo indirizzò nuovamente alla fonte sorgiva, poiché l'esperienza di caccia dettava la possibilità che qualche selvaggina si avvicinasse all'acqua per dissetarsi. Si avviò tenendo le orecchie ben tese, e girandosi di sovente verso la *strana Pietra*. Il passo leggero come quello di un felino guadagnava terreno verso il luogo destinato. Si accovacciò e si coprì con le pelli la testa, immobile e in attesa. Ora il *dio della luce* si era svegliato e irradiava la radura con i suoi raggi benefici.

A un tratto un piccolo mammifero dalle lunghe orecchie sbucò da un grosso masso posto dalla parte opposta del rigagnolo, di rimpetto al cacciatore in agguato.

Guardingo, l'animale si avvicinò all'acqua, circospetto. Makùd era controvento e sapeva che la preda non poteva avere percezione del suo odore.

Doveva attendere il momento in cui l'animale piegasse il muso verso l'acqua riducendo, così, la propria visibilità. Lentamente il cavernicolo estrasse l'ascia dalla cintura; sapeva che il lancio doveva colpire al primo colpo, ma in questo era esperto.

L'ascia parti saettando l'aria ... il piccolo mammifero fu colpito in pieno. Stramazzò al suolo. La pietra appuntita dell'arma aveva centrato il bersaglio. Ora lo stomaco del cacciatore avrebbe avuto ciò che reclamava. Scavalcò con un salto l'acqua e, afferrato l'animale, si avviò verso la *strana pietra*. L'arte del far vivere il fuoco la conosceva bene. E ciò fu fatto. Scuoiò l'animale e lo espose alla fiamma, trattenendolo sospeso con un pezzo di un ramo trovato a terra. Istantaneamente girò e rigirò il cibo fino a quando lo ritenne pronto per le sue mandibole. Lo levò dal fuoco e, deponendolo su di una pietra, con la scure lo tagliò in alcuni pezzi che afferrò con avidità. Ora la necessità primaria stava per essere appagata. Terminato che fu il pasto, l'uomo si adagiò al monolito, riparandosi dal *dio della luce* che svettava alto. Gli occhi registrarono il sottile fil di fumo del fuoco che si stava esaurendo. E un pensiero lo stimolò: ... "*dove andava a finire quella striscia che saliva, e perché si alzava?*" Nessuna risposta gli pervenne. Sazio del cibo, si abbandonò all'oblio mentre le palpebre calavano, pesanti. La sua convinzione profonda che lo aveva spinto fin lì era ormai granitica. Il cavernicolo coltivava la speranza di un incontro. Già diverse volte il *dio della luce* aveva compiuto il suo viaggio. Non sapeva quante, ma ricordava ciò che vedeva. Un pensiero lo colse: chissà cosa succedeva nella sua tribù là nella caverna, ormai così distante sia nello spazio sia nel tempo. Senza dubbio *Orùk* aveva diffuso l'idea che gli spiriti maligni del *Bosco sacro* lo avevano rapito e ucciso, soprattutto, perché gli aveva disubbidito infrangendo i suoi comandi. Ma ciò non gli importava più. A un tratto l'istinto gli trasmise la sensazione di essere osservato. L'istinto era tutto. Era il governatore assoluto della vita primitiva. Spalancò gli occhi, si alzò di scatto scrutando i dintorni. Non c'era nessuno. Notò che un silenzio irreale avvolgeva il luogo. Scrutò verso i cespugli vicino alla sorgente ... girò la testa verso il terreno roccioso ... ma niente, non riusciva a vedere o sentire nulla. Forse era solamente una sensazione, un desiderare profondo che si trasformava in percezione oggettiva. Riprese la posizione precedente ma con l'ascia ben salda tra le mani. Questa cosa lo rendeva nervoso, irrequieto al punto che, ancora una volta, i suoi occhi neri scrutarono i dintorni. Alla fine, rassegnato, si quietò. Non c'era nessuno. Ora le ombre guadagnavano terreno e tendevano ad allungarsi. Nel cielo nubi scure si affollavano e il *dio* abbandonava il suo regno, lasciando il posto alle incomprensibili tenebre dalle quali *Makùd* non aveva riparo. L'esperienza gli comunicava che con il buio sarebbero scese copiose lacrime. Pensò di trovare un riparo ma, contestualmente, non voleva lasciare il luogo della *strana pietra* liscia. Pensò. Forse poteva, con una corsa veloce, recarsi ai cespugli poco lontani e prendere foglie larghe per farsi un riparo. E così fece. Affannosamente sfidò i rovi e trovò alcune foglie di fattezze resistenti e grandi che, con alcuni rami secchi, portò al luogo di partenza. Ivi giunto, si apprestò a formare una specie di copertura usando come appoggio per i rami il monolito. Vi appoggiò sopra le foglie inserendole una nell'altra in modo che avessero una certa stabilità. Lo aveva già fatto durante qualche battuta di caccia per nascondersi alla vista degli animali. Frattanto le nere nubi si addensavano minacciose. Alcune pietre furono usate per fissare rami e foglie. Appoggiando le spalle al macigno, si rannicchiò sotto l'improvvisato ricovero. In tal modo poteva ripararsi, anche se sommariamente, dalle intemperie che, da lì a poco, avrebbero inondato il terreno. Fulmini schioccarono con secchi suoni, dei quali il piccolo uomo temeva la potenza e, non comprendendone la causa, pensava agli *spiriti maligni* che inveivano contro i piccoli uomini. Questo era frutto di un retaggio tramandato fra i membri della sua tribù dagli Sciamani. Ciò che non comprendeva e, quindi, non riusciva a spiegarsi, era o sacro o proveniente da entità sconosciute e maligne. Una martellante pioggia pervase per tutta la notte; tuoni roboanti risuonavano nelle orecchie del cavernicolo, e lingue di fuoco squarciavano il buio provocando, ogni volta, un senso di paura e impotenza nell'animo del piccolo uomo.

Le grandi foglie messe a protezione furono rese quasi inservibili dalla veemenza dell'acqua piovana e dal vento che si era rafforzato. Così, quando le rosee dita dell'aurora invasero il cielo scacciando le nere nubi, si trovò inzuppato fino alle ossa. Aspettava ansioso il *dio della luce*, al quale avrebbe esposto il suo corpo e le pelli profittando del calore emanato. Il terreno attorno era chiazzato di grosse pozzanghere, la pietraia luccicava e il fonte aveva debordato allagando l'immediato terreno circostante. All'occhio del neandertaliano il paesaggio appariva alquanto trasformato, quasi ostico. Ma sapeva, per esperienza, che il *dio* avrebbe riparato a tutto. Gettò lontano quel che rimaneva delle grandi foglie ormai fradice così come i rami e si avviò a bere, tenendo d'occhio la *strana pietra*.

l'incontro

Quella notte la *dèa diafana* mostrava la sua faccia nella piena rotondità. La raccolta di bacche gli aveva calmato l'appetito. L'uomo si sorprese a pensare; ora sembrava sfiduciato. Stava nascendo in lui la sensazione della sconfitta, la quasi convinzione di essersi sbagliato; di aver rincorso un pensiero senza poterlo realizzare. Mentre tutto questo gli tormentava la mente, udì un secco rumore, come di ramo spezzato sotto i piedi ... istintivamente girò la testa verso quel suono. Gli sembrò di intravedere una sagoma nascondersi dietro un masso. Si alzò stringendo l'ascia fra le mani e si mise a osservare, in attesa, con attenzione, che cosa poteva essere ciò che aveva intravisto. Nessun nuovo rumore giunse alle sue orecchie; ma si accorse che uno strano silenzio aveva invaso il luogo. Conosceva questo fenomeno poiché lo rammentava tramite l'esperienza della caccia. Quel silenzio era foriero di una presenza nelle vicinanze. Il piccolo uomo era teso, la sua muscolatura pronta alla difesa, l'attenzione al massimo. Poteva trattarsi di qualche belva feroce e carnivora oppure ... in quell'attimo scorse ondeggiare debolmente là dove erano i cespugli cui raccoglieva bacche. Ora era certo che qualcuno o qualcosa, lì, vi era. Istintivamente riparò dietro la *strana pietra*, forzando la vista in quella direzione. Tanta era la tensione e l'attenzione rivolte al quel luogo, che non si avvide dell'arrivo alle spalle di alcuni suoi simili che, con mosse calcolate, lo immobilizzarono, rimanendo alle spalle, in modo che il prigioniero non potesse, per il momento vederli.

Fu a quel punto che il troglodita vide provenire dai cespugli chi aveva attirato la sua attenzione. Un essere simile a lui si avvicinava a passi lesti. Sì, era simile ma diverso. Diverso nell'aspetto. Era più alto, aveva capelli cadenti alle spalle color del *dio della luce*, portava una collana formata con denti di animali e conchiglie come quelle che il piccolo uomo aveva visto sulla riva della grande acqua, e una piccola pietra raffigurante una mano aperta; vestiva non di pelli ma di ... *Makùd* non conosceva tale protezione corporea. Una fascia gli cingeva il cranio, e strani segni la ornavano. Sorreggeva un bastone con segni decorativi. Portava alla cintura un'arma di color scuro, non di pietra.

Forse erano gli *spiriti* di cui lo Sciamano raccontava ... comunque, il neandertaliano non sembrava percepire intenzioni aggressive da parte di quegli strani esseri.

Lo strano essere, mentre si avvicinava, fece un gesto a chi era alle spalle del piccolo cacciatore, ed egli sentì allentare la presa. Ora era circondato sì, ma l'istinto non annotava nessun senso di ostilità nei suoi confronti. Il gruppetto dei nuovi esseri lo scrutò da capo a piedi, ed anche lui fece istintivamente la medesima cosa.

Per un attimo rimasero in silenzio, intenti all'osservazione gli uni sull'altro e viceversa. *Makùd* intuì che la *strana pietra* apparteneva a loro. Forse aveva violato un territorio sacro. Ebbe un tremito di paura; ma i visi di quegli uomini, simili ma diversi, non dimostravano collera né un atteggiamento bellicoso nei suoi confronti.

I suoni che uscivano dalla sua bocca e che vibravano nell'aria, non erano compresi da alcuno del piccolo gruppo che attorniava la *strana pietra*.

I fonemi gutturali del piccolo cacciatore si perdevano nel vuoto, così come quelli meno duri ma incomprensibili dei nuovi venuti. Ora la comunicazione era prettamente espressa a gesti. Il neandertaliano fu lasciato libero nei movimenti, seppure relativamente circondato. Ora, il cuore gli sobbalzava nel petto; non per la paura, bensì per l'emozione di aver dato forma alla sua idea fissa di incontrare altri esseri. Un pensiero balenò nella sua mente: "*Questi non sono spiriti cattivi, e lo Sciamano si sbagliava nelle sue convinzioni atte a tenere in soggezione tutta la tribù*". Adesso poteva succedere di tutto, ma il piccolo uomo sentiva dentro di sé una specie di sicurezza, una tranquillità cui non sapeva spiegarsi: era una sensazione che nasceva da dentro. Era la fiducia verso l'altro. Tutto il gruppo degli esseri nuovi, fuorché chi portava la fascia e sembrava essere il Capo, si avvicinò alla *pietra strana* e insolita. E, sotto la sua guida, dopo aver smosso e gettato lontano i resti dell'improvvisato rifugio del piccolo uomo, si prostrarono e deposero alcune cose ai suoi piedi: sassi diversamente colorati ma perfettamente di ugual forma, e con segni strani che ne ricoprivano la superficie lucida. L'uomo con la fascia si avvicinò al troglodita e, con gesti in sincronicità a suoni orali, tentava di far capire all'uomo vestito di pelli che avrebbe dovuto seguirli. *Makùd* rilevò una sensazione di dubbio, una paura dettata dall'istinto, ma l'atteggiamento dei nuovi venuti, lo rassicurò.

Il Capo del gruppo era sorridente e il suo volto era disteso, rilassato, tranquillizzante.

E la decisione di unirsi, senza alcuna reazione bellicosa, fu presa. C'era qualcosa in quel piccolo gruppo di uomini che balzava all'occhio. Quei cinque esseri, questo era il numero, sembravano usciti da un altro mondo, un mondo misconosciuto al piccolo uomo; forse un mondo magico.

Il cavernicolo si accorse che, tra loro, la comunicazione verbale era molto più sciolta, maggiormente più ricca di suoni e, soprattutto, gli sembrava che tali personaggi fossero ulteriormente sicuri di se stessi e, principalmente, fisicamente più dotati di lui. E questo non riusciva a spiegarselo.

Attraversarono la vasta pietraia, entrarono brevemente nel *Bosco sacro*, e qui il cacciatore si avvide che camminavano su un sentiero non naturale, ma sicuramente battuto periodicamente dai nuovi esseri. Il gruppo si fermò a un fonte per dissetarsi. Uno di loro trasse da una specie di sacca che portava a tracolla del cibo, sconosciuto a *Makùd*.

Una cosa di color scuro, sembrava avere una forma come tante pietre; l'uomo trasse dalla cintola un coltello la cui sagoma non conduceva alla pietra, e sezionò la cosa in parti pressoché uguali per quanti formavano il gruppo. Ne offrì un pezzo anche al cacciatore il quale lo annusò non riconoscendone l'odore; tutto questo mentre gli altri già ne mangiavano. Il cavernicolo, imitandoli, lo introdusse nella bocca ... masticò ... era gradevole. E aveva un sapore strano, da lui mai gustato. Si erano seduti in cerchio, il cacciatore occupava il posto accanto al Capo, il quale continuava a rivolgersi a lui indirizzando fonemi e gesti. Il piccolo uomo intuì che lo stavano conducendo alla loro tribù e, finora, null'altro era in grado di comprendere.

Non si sentiva una preda; il suo istinto non riscontrava uno stato di cattura. Infatti, non lo avevano né legato e nemmeno lo minacciavano. Stabili di essere stato accettato. Certo era che si sentiva osservato in tutto e per tutto.

Gli sguardi lo scrutavano da capo a piedi, mentre pronunciavano vari e incomprensibili fonemi. Gli occhi di molti di loro avevano il colore della *Grande acqua*.

Proferivano, man mano, suoni vocali per lui incomprensibili ma sicuramente non aggressivi né derisori. Di questo era sicuro. *Makùd* camminava al fianco del Capo il quale si rivolgeva a lui cercando, probabilmente, di spiegare qualche cosa, ma il neandertaliano non comprendeva. Il *dio della luce* stava per compiere la sua parabola discendente e le prime ombre si allungavano ai piedi degli uomini che, a un tratto, allungarono il passo.

il villaggio

*M*entre camminava, la sua mente era impegnata in una serie di pensieri ai quali non riusciva a dare spiegazione. Una cosa aveva dedotto dall'osservazione: questi esseri non sembravano cacciatori ... vestivano in modo molto diverso, sicuramente, per lui, non adatto a cacciare animali. Rammentò che ciò che gli avevano dato da mangiare non lo aveva mai gustato, e il sapore non gli ricordava nulla della carne selvatica e delle bacche cui era abituato cibarsi. Mentre queste ansie lo investivano, il *dio della luce* si avviava velocemente verso il suo ciclico riposo. Le ombre che si allungavano mostravano, nell'estensione, la differente statura fra lui e i nuovi esseri. Ora il cammino proseguiva in silenzio. A un tratto nella luce del tramonto apparvero delle alture rivestite a macchie arboree; tale visione fu interpretata dai nuovi esseri come punto di riferimento. Infatti, alla vista di tale paesaggio, la comunicazione fra loro riprese con suoni vocali e gesti, denotando palesemente lo stato d'animo di soddisfazione che *Makùd* comprese pienamente. Attraversando dei rovi, tutti raccolsero bacche di vario colore e, poco dopo, si soffermarono a un altro fonte per dissetarsi, riprendendo il passo subito dopo. Probabilmente volevano arrivare alla mèta prima che il buio li sorprendesse.

Nella mente del neandertaliano tali esseri potevano apparire come *spiriti buoni* ma più lui ne condivideva il cammino e la vicinanza, più gli sembravano simili anche se un po' diversi negli atteggiamenti e nella corporatura. Si era convinto, e la sua convinzione adduceva al pensiero iniziale che lo aveva spinto verso l'ignoto. Le dolci colline erano ormai alle spalle. Ora il gruppetto stava doppiando uno sperone di roccia. Oltrepassatolo, si presentò una visione stupefacente per il piccolo uomo che istintivamente bloccò il passo, rimanendo impietrito davanti a tale vista. Sgranò gli occhi e, nella luce del crepuscolo, vide altri esseri simili al gruppo di cui faceva parte. Vi erano anche esemplari di femmine, molte con capelli color del *dio della luce* e con occhi come il cielo quando gli *dèi della pioggia* non vi transitano. Alcuni cuccioli di uomo correvano nel grande spiazzo antistante.

Ciò che all'improvviso lo colpì fu che, allungando lo sguardo, vide entrare e uscire alcuni dai loro ripari che non erano grotte naturali, così, come viveva la sua tribù ma rifugi separati gli uni dagli altri. Abitazioni che si reggevano con pali di legno che il cacciatore individuò come tronchi di piante lavorati alla bisogna.

Chiusi dai quattro lati, con un'apertura per l'accesso e coperti di erba secca, foglie e rami posti a riparo di chi stava dentro. Capanne. Istintivamente comprese che questa gente viveva a contatto gli uni con gli altri, formando gruppi a sé stanti ma inseriti nella comunità. Questo impatto così forte fece sì che il cacciatore dovette subire una sollecitazione da parte di uno del gruppo per riprendere il cammino. Gli occhi dal colore uguale alla dimora del *dio* nel suo pieno splendore, e che appartenevano a colui ritenuto il Capo del gruppo, lo invitarono, con lo sguardo, a proseguire senza timore. Mentre proseguiva, il piccolo cacciatore rilevava scene a lui sconosciute, sorprendenti al punto che per un istante pensò di essere fra gli *spiriti buoni* di cui lo Sciamano gli aveva raccontato, ma molto difficile incontrarli poiché, a suo dire, erano quelli cattivi a primeggiare. Il piccolo uomo era attratto da ciò che vedeva, al punto che quanto *Orùk* gli aveva raccontato, ora, non lo coinvolgeva.

Ecco cosa apparve agli occhi del piccolo cacciatore nella luce crepuscolare.

Alcune femmine con accanto dei cuccioli di uomo si aggiravano per lo spazio aperto, apparentemente senza mèta. Altri esseri coglievano da lunghi steli del terreno una specie di ciuffo spigato facendone dei mazzi e li portavano alle femmine che, dopo averli sgranati, li pestavano su di una pietra riducendoli come polvere, che mettevano a dimora in un recipiente. Stavano usando pestello e mortaio di pietra. In lontananza, verso un declivio che portava a un serpeggiante corso d'acqua, alcuni esseri maschi erano intenti a radunare animali che pascolavano liberamente e dei quali alcuni, lui, ne aveva fatto preda di caccia.

C'erano anche ... sembravano piccoli cinghiali ma non più così selvaggi, anzi parevano docili e anche notevolmente mutati nella loro morfologia: meno setolosi, di colore più chiaro e per niente aggressivi. Altre femmine raccoglievano acqua con recipienti capienti che sembravano fatti con pelli di animali, e si avviavano verso i loro rifugi. Tronchi d'albero liberi dai rami giacevano presso le capanne, accatastati. Il piccolo uomo si avvide anche che alcuni fuochi ardevano all'interno dei rifugi emanando un affascinante chiarore. La cosa che lo sorprese maggiormente fu quando notò che tutti i nuovi esseri indossavano indumenti molto diversi dalle pelli di cui lui faceva bisogno; rammentò che anche il gruppo che lo aveva prelevato portava simili indumenti. Non comprendeva cosa fossero. Stava osservando prodotti della tessitura. E ancora, un essere incanutito picchiava su quello che al cacciatore sembrava essere un "bastone" di colore bruno e rovente, sagomando un'arma come quella da lui notata nelle mani di uno del gruppo che lo aveva accompagnato. Batteva accanto ad un fuoco molto vivo, dove alcune sagome simili erano poste, per poi essere immerse in una pozza d'acqua adiacente donde sprigionavano fumo ... *Makùd* non capiva, ma trasaliva a tutte queste immagini che le sue pupille registravano. Piccoli animali, simili a uccelli ma un po' goffi, razzolavano liberamente nelle vicinanze delle capanne, mentre cuccioli di uomo scorazzavano per lo spiazzo antistante tali abitazioni. Notò anche alcune femmine che, chinate, con una specie di coltello curvo, raccoglievano alte spighe col colore del *dio della luce* ... per portarle ad altre femmine che battevano sulla pietra piatta. Questi esseri non sembravano espressamente cacciatori. L'abbraccio con un tale panorama lo investì con le sue stranezze e il piccolo uomo rimase per qualche attimo incantato, stupito, e bloccato sugli arti inferiori. Il suo sguardo stava profanando una realtà di cui la sua mente non aveva nessuna esperienza. Per quei pochi attimi di cosciente riflessione si sentì perso, solo e ... debole. Fu solamente un attimo, poiché il Capo del gruppo lo invitò a seguirlo. Ecco, ora transitava vicino a una delle femmine con la pietra e notava che la polvere che produceva pestando, la riponeva in un recipiente anch'esso di pietra con incavatura, sicuramente opera di quegli esseri. Alla vista del gruppo, molti andarono loro incontro, e dalla gestualità e intonazioni vocali il nuovo venuto dedusse che l'accoglienza era gradita. Molti ponevano domande agli accompagnatori, altri toccavano le pelli indossate dal nuovo venuto e, alcuni, anche le armi di pietra. L'istinto gli svelò ciò che lui era per loro, e loro per lui: una "cosa nuova". Seguito da un codazzo di nuovi esseri fu accompagnato in uno dei rifugi-capanna, dove gli fu indicato un giaciglio, del quale il piccolo uomo non aveva mai fruito. Gli occhi curiosi registrarono che la capanna che lo accolse sorgeva sotto alcuni alberi di alto fusto, e il loro fogliame ombreggiava il rifugio. Vari tronchi, posti verticalmente e di media misura giacenti a poca distanza fra loro e piantati nel terreno, sorreggevano un tetto di paglia e foglie trattenuti da altri rami sovrastanti. Due pali di alta misura posti a croce, davano alla copertura una tendenza spiovente. Chiaramente questa struttura non fu compresa dal piccolo uomo, ma egli si rese conto che quello era il luogo dove avrebbe trascorso la notte. Un piccolo fuoco ardeva al centro della capanna, e il fumo usciva dalle fessure poste prossime alla copertura.

Daron

*M*entre osservava queste cose, gli accompagnatori uscirono lasciandolo solo. Non fece tempo a rendersi conto di ciò che lo circondava che una femmina dagli occhi color del cielo entrò portando fra le mani una ciottola colma di un liquido dal colore uguale a quello della "*Bianca cosa*" che cadeva magicamente quando la terra era fredda e dura ricoprendo tutte le cose, e il sacro fuoco della caverna era maggiormente alimentato, e l'uso delle pelli era più che gradito. Il cacciatore rilevò che l'altezza della femmina era comparabile alla sua. La femmina posò il liquido su di un grosso ciocco posto ai piedi del giaciglio; aveva fra le braccia qualcosa che il cacciatore riconobbe simile a ciò che indossavano i nuovi esseri incontrati presso la "*Pietra sacra*" e che lo avevano invitato a seguirlo.

La femmina pronunciò alcuni fonemi incomprensibili ma sottolineati da gesti alquanto espliciti, atti alla comprensione. Dopo aver indicato la ciotola e portato le mani alla bocca, posò gli indumenti sul giaciglio. Ravvivò il fuoco con legna accantonata in un angolo e, avvicinandosi al pagliericcio, gesticolando fece capire a *Makud* che avrebbe dovuto sdraiarsi lì sopra. Poi, lasciandoli un sorriso, se ne andò.

Il cacciatore trattenne nella sua mente quel sorriso ancora per qualche istante, poi si concentrò sulla ciotola. Annusò il contenuto ... con un dito toccò il liquido ... istintivamente lo offerse alle labbra. Lo assaggiò ... era caldo e buono al palato. Alzò la ciotola all'altezza della bocca e lo trangugiò. Lo stomaco reclamava.

Aveva, a sua insaputa, bevuto latte di capra. Gli piacque, ma sentiva l'atavico bisogno di carne. Rammentò ciò che la femmina aveva posto sul giaciglio. Ora osservava quella cosa. La raccolse; il tatto gli trasmise una sensazione nuova: non erano pelli di animali, ma qualcosa di diverso cui non sapeva dare spiegazione.

La curiosità lo indusse prima al buon uso del tatto, poi annusò ... e conseguentemente si apprestò a indossarli. Ci mise qualche tempo per capire come. Alla fine, ricordando ciò che aveva osservato nei nuovi esseri, ci riuscì. Gettò le sue pelli e le armi in un angolo e si sedette sul giaciglio. Al contatto gli sembrò relativamente morbido. Il desiderio di conoscere, in lui istintivo, lo portò a esaminare su cosa si era seduto. Gli parve comunissima erba seccata ... provò a distendersi. Assunse la posizione fetale come sua abitudine.

Certamente la sensazione fu diversa del contatto con la nuda roccia ove, nella caverna d'origine, era abituato al riposo.

La sua mente gli offrì nuovi pensieri; non era in una situazione forzosa, anzi, non lo sapeva ancora ma era una forma di ospitalità e accoglienza a lui riservata.

I nuovi esseri vivevano in un modo diverso rispetto a quello della caverna; viepiù l'habitat era, per quanto i suoi sensi avevano notato, totalmente inconsueto; quantomeno non trovava riscontro con il suo, legato alla tribù guidata da *Orùk*.

Gli uomini mediamente più alti di lui, con occhi color del pascolo celeste, con chiome molte delle quali color dell'astro, lo indussero a sfiorare l'idea che fossero *spiriti buoni*, così come lo Sciamano gli aveva raccontato, pur sottolineando che tali esseri era molto difficile che si palesassero. *Makud* aggrappato al suo istinto, cominciò a pensare che tali esistenze non erano *spiriti buoni* ma esseri simili a lui. Ora le palpebre si fecero pesanti e l'uomo, snervato da tante emozioni, si abbandonò a un profondo viaggio onirico. L'immaginario mondo fantastico gli presentava mandrie di *uro* che pascolavano nella verde prateria mentre lui, seduto su di una grossa pietra, le osservava, impotente nell'azione. La luce del *dio*, penetrando da una stretta apertura posta su di un lato della capanna, inondò l'ambiente colpendogli il viso svegliandolo. Disorientato, ci mise un po' di tempo a inserirsi nella nuova realtà. Si alzò dal giaciglio non senza uno sguardo di stupore. Poi, udendo vociare e rumori di movimento, si avviò all'uscita. Era a due passi dalla porta quando, inaspettatamente, la femmina della sera precedente entrò, bloccandolo sui due piedi. Colto alla sprovvista, si ravvisò impacciato. Mai era accaduto che il cacciatore si trovasse in quella situazione e con tale stato d'animo. Lui era un cacciatore e, come tale, era abituato a cacciare la preda.

Forse la differenza fisionomica della femmina che gli stava di fronte raffrontata a quelle della sua tribù, lo metteva in soggezione. Il viso chiaro, i capelli e ciò che indossava la rendevano accattivante e di un aspetto particolare. In ogni modo una nuova sensazione, un qualcosa che l'uomo provava oltre l'istintiva reazione. Si meravigliò di questa nuova percezione.

Ma il sorriso di lei lo rassicurò e lo predispose all'incontro. La femmina, sorridente, gli offrì quella cosa che già lui aveva gustato con il gruppo mentre camminava verso il villaggio. La femmina allungò le mani verso di lui porgendo ciò che trattenevano: una ciotola contenente del liquido simile a quello della sera precedente e quella cosa che gli avevano offerto gli esseri alla *Pietra sacra*. Lo stomaco del cacciatore reclamava.

Bevve avidamente e mangiò quella cosa ... quel "pane" e, mentre lo faceva, spontaneamente iniziò a porre attenzione ai suoni e ai gesti che lei proponeva.

"Da-ron ... Da-ron" ripeteva la femmina battendosi il petto. Il neandertaliano intuì che quello doveva essere il suo nome, poiché anche nel suo habitat usava tale gestualità. E ripeté il suono più volte, gratificato dal suo sorriso.

Ora intuì che toccava a lui. "Ma-kùd ... Ma-kùd". La femmina comprese e, puntando un dito sul largo petto del cacciatore, ripeteva: "Ma-kùd ... Ma-kùd", sempre terminando il suono con un radioso sorriso. Attese che l'uomo consumasse l'ultima sorsata poi, con pertinenti gesti, lo invitò a seguirla fuori dalla capanna. Alla chiara luce del *dio*, il cacciatore abbracciò con uno sguardo di curiosità la vita che si svolgeva nel villaggio. C'erano altri rifugi simili a quello che lo aveva ospitato. Il cacciatore non era in grado di contare ma era abituato a distinguere un animale dalla mandria, e quei rifugi erano più di un animale, erano quasi una mandria. Notò, verso la serpeggiante acqua, alcuni animali simili a *Uro* che gli parvero meno selvatici poiché brucavano tranquillamente la verde erba. Passarono accanto alla femmina che frantumava e macinava con la nuda pietra ciò che a lui era sconosciuto. Sul lieve pendio collinare alle spalle delle capanne, vide esseri che stavano in mezzo a animali con folto pelo, alcuni con corna, chiusi in uno spazio delimitato: alcuni, accosciati, traevano da essi quel liquido bianco che probabilmente aveva già trangugiato. Altri, femmine comprese, erano chini sulla terra e, con strane armi, battevano la stessa facendo buche o estraendo piccole piantine che il cacciatore credeva fossero erba. Altri trasportavano grossi rami lisci verso un luogo dove, quasi certamente, sarebbe sorto un nuovo rifugio. *Daron* sfoderò un nuovo sorriso invitandolo a proseguire. Furono affiancati per qualche passo da un maschio che portava sulle spalle un lungo bastone, terminante la sua estensione con un cuneo di colore scuro appuntito; in una mano teneva un recipiente contenente acqua. Dalla sua folta barba spuntò un accenno di sorriso mentre allungava il passo, avviandosi verso quelli chini sull'erba. Più avanti incrociarono una femmina con un cucciolo di uomo che raccoglieva delle bacche scure e le riponeva in una sacca dandone ogni tanto alcune al piccolo essere che, allegramente, le ingeriva. I sensi del cacciatore registravano tutto, pur non sapendo dare spiegazioni a ciò che stava osservando. Si trovava immerso in un mondo totalmente nuovo, soprattutto, diverso. Pensò per un attimo alla sua caverna ... solo per un attimo.

Gli sembrava lontana nel tempo; questa sensazione lo investì, e gli fece rafforzare la sua iniziale convinzione: effettivamente c'erano altri esseri a lui simili, anche se, per ora, non comprendeva totalmente né chi fossero, né ciò che facevano. Ora il suo animo era ormai propiziato a quanto stava vivendo. La sua curiosità, la sua brama di scoprire lo stava esaudendo. Ora si dirigevano verso il serpente d'acqua e i suoi occhi videro, là, dove si formava un'ansa rendendone calmo e tranquillo lo scorrere, esseri immersi a metà che catturavano pesci. Non come faceva lui, bensì usando lunghi rami sottili e sfrondatai cui pendeva una cordicella che s'immergeva nell'acqua. Notò che alcuni, estraendola, trovavano attaccato il pesce. Rimase attonito pensando alla fatica che lui faceva quando cacciava tali prede. La femmina notò il suo sbigottimento e, guardandolo in viso, sfoderò un altro dei suoi sorrisi rassicuranti, accompagnato da alcuni fonemi incomprensibili. Oltrepassarono cuccioli di uomo che schiamazzavano correndo sopra la verde erba. Lasciarono alle spalle la scena e si avviarono verso un crinale roccioso. La visione della nuda roccia fece balenare un pensiero al neandertaliano: aveva lasciato il suo mondo. Un mondo fatto di pietra, freddo, duro e bloccato nel suo evolversi; ora si trovava immerso in nuove emozioni, altre esperienze, e il suo cervello, tramite i sensi, registrava un modo di vivere differente. Senza esserne cosciente, stava osservando una tribù in evoluzione. Un passo avanti nel tempo. Una nuova civiltà, superiore a quella della pietra; esseri progrediti. Questo non sapeva spiegarselo.

Assimilava ciò che vedeva, udiva, gustava, odorava e toccava. Tale era il suo modo di valutazione. La femmina indicò l'entrata di una caverna.

Uno scivoloso pensiero colse il piccolo uomo che pensò: "... Forse mi vogliono rinchiudere in questa spelonca, che mi ricorda la mia origine". Daron accese una torcia al fuoco sacro che si trovava all'entrata, vegliata da un essere che portava al collo un amuleto raffigurante una mano aperta, e lo invitò con gesti e un sorriso, a seguirla. "... non poteva essere che lo volessero rinchiudere ... poiché lo avrebbero fatto gli uomini", pensò proseguendo.

Mentre calpestavano il terreno, l'antro si faceva più ampio fino a raggiungere un largo spazio ove le pareti lisce proponevano strane figure immobili, intercalate da mani aperte simili a quella che aveva scoperto sulla *Pietra sacra*; l'uomo non sapeva che stava osservando graffiti in numero imprecisato. Tale visione gli procurò una nuova emozione: c'erano figure che riproducevano verosimilmente cervi, uro, cinghiali ... e altre superbe creature; figure stilizzate di esseri che cacciavano, e scene di vita in comune. Molte figure erano state dipinte con colori vivaci. Un probabile luogo rituale e religioso. Il neandertaliano notò anche segni strani di colore nero che non comprendeva; stava ammirando misteriose spirali. I sorrisi della femmina si moltiplicavano, commisurati al suo stato d'animo nel mostrare tali cose, sempre accompagnate da brevi suoni vocali. Il cacciatore, sbigottito da tale visione, non avvertì nessun suono uscire dalla sua bocca ma gli sembrò che il suo corpo fosse di sasso. La femmina lo prese timidamente per la rozza mano. Il contatto fu motivo di un'altra emozione che cancellò quella marmorea precedente, e *Makùd* seguì *Daron* più addentro la caverna, piacevolmente premiato dal tatto. Ed ecco, una grande pietra levigata, simile a quella sacra, posta orizzontalmente e sovrapposta su altre pietre comuni, li accolse.

La femmina chinò la testa e allargò le braccia. Il piccolo uomo non comprese ... ma, osservando, notò che quella pietra offriva alla vista numerosi oggetti di minuta fattura: statuette raffiguranti femmine con alcune parti anatomiche evidenziate e altri manufatti a lui incomprensibili. C'era anche una mano aperta di colore bianco, scolpita in un grosso sasso.

L'atteggiamento rispettoso e quasi timoroso di *Daron* lo indusse a pensare che si trovassero in un luogo rituale, religioso. Si trovava nel luogo sacro della tribù cui era ospite. Qui l'arte creativa dell'uomo si univa al bisogno di ricerca spirituale, insita nell'essere umano.

Dopo essersi curvata più volte allargando le braccia e chinata la testa pronunciando una teoria di fonemi, la femmina, con alcuni gesti, invitò il piccolo cacciatore a tornare sui loro passi. L'uomo aveva compreso che in quei gesti lei si rivolgeva agli *spiriti* degli antenati.

Arfon

Oltrepassata la soglia della caverna, si avviarono giù verso il villaggio. Il sorriso della femmina era invitante. La seguì. Attraversarono parte del villaggio fino a una capanna simile alle altre ma più grande, posta al centro del medesimo. L'ingresso era presidiato da due grossi tronchi raschiati e interrati alla base: totem raffiguranti due mani a palme aperte, di colore bianco. Il cacciatore intuì che doveva essere la capanna del *Capo tribù*.

Stava per essere ricevuto da un'alta figura del villaggio. *Daron* lo invitò con i gesti a entrare scostando alcune pelli di animali che celavano l'interno, ampio e luminoso.

Un essere, più alto del cavernicolo era, come in attesa, assiso sopra un grosso ciocco e appoggiava le braccia sopra una tavola posta davanti a lui. Alcune ciotole erano sparse sul piano contenenti strani "frutti" colorati, tondeggianti e oblungi; avanzi di carne cotta al fuoco, ancora fumante, riposavano sulla tavola; quei "frutti", che sembravano strane grosse bacche, erano sconosciuti a *Makùd*.

Il cacciatore - raccoglitore non sapeva che stava osservando quelle che saranno chiamate carote, cipolle e rape ... frutto della piccola comunità che si era dedicata all'agricoltura. Fiutò l'effluvio della carne che gli stimolò lo stomaco "... cervo", pensò.

Notò anche una femmina che, accanto al *fuoco sacro*, adiacente a una parete e posto in un incavo di pietra, attendeva alla fiamma. A terra, allo sfavillio del fuoco, giacevano piccole statuette simili a quelle viste nella *caverna sacra*. La femmina ravvivava la fiamma con altra legna. Indossava una tunica simile a quella di *Daron*, e portava collane di colore e numero diverso. L'essere seduto aveva capelli lunghi color del *dio della luce*, trattenuti da una fascia che gli cingeva la fronte. Gli occhi ricordavano la *Grande acqua*. Al collo pendeva una collana con appeso un amuleto di color bruno raffigurante una mano aperta dipinta di bianco, simile a quella che aveva scoperto sulla *Pietra sacra* e rivista al villaggio. Le spalle erano guarnite da un arricciato vello candido. Il resto del corpo era coperto da quel materiale sconosciuto al piccolo uomo, e trattenuto alla vita da una larga cintura di pelle di animale cui pendeva un'arma non di pietra. *Arfon*, questo era il suo nome, osservò il nuovo venuto con i suoi occhi chiari in un attimo di eloquente silenzio, mentre una rapida occhiata del piccolo uomo permise di registrare il nuovo habitat. La vista gli trasmise cose che non aveva mai percepito. Il luogo conteneva, oltre al tavolaccio, alcuni ceppi posti attorno alla tavola. Un giaciglio affine al quale aveva riposato, ma molto più grande; il *fuoco sacro* era circondato da grosse pietre che permettevano di contenere le fiamme e la cottura delle carni. Alcuni pali di legno sorreggevano la copertura della capanna e in un angolo, posati su un piano levigato anch'esso di legno, erano posti vari tipi di ciotole, differenti nella loro fattura. L'osservazione fu interrotta dall'uomo con la fascia alla fronte che, rivolgendosi alla femmina, pronunciò suoni e gesti. Poi guardò il cibo posto sulla tavola e, avvicinandolo all'ospite con un gesto, lo invitò ad approfittare.

Il sorriso della femmina indugiò *Makùd* al pasto. Carne. Il cibo fu un rassicurante rifugio per l'ospite, che ne divorò buona parte. L'acqua del fiume era fresca, e quelle strane bacche gustose. L'uomo con l'amuleto si rivolse alla femmina. *Daron* fece cenni di consenso. Formulò qualche fonema e si avvicinò al cacciatore. Il piccolo uomo ora si sentiva più tranquillo. Percepiva nettamente e pienamente la non ostilità nei suoi confronti; il trattamento che riceveva gli dava un senso di accoglienza, supportato dall'istinto in lui dominante, riferimento per tutte le cose della sua vita. Dopo che ebbe ingerito cibo, *Arfon* non si alzò, ma con un gesto indicò *Daron* che, toccando il nuovo accolto su di una spalla, lo condusse all'esterno.

nuove conoscenze

Il dio della luce era alto nel cielo, e l'aere era terso. Lo sguardo di *Makùd* abbracciò il villaggio antistante. Un brulicame di esseri e animali occupava l'area preposta. *Daron*, con ampio gestire delle braccia, parve presentare la scena al piccolo uomo, invitandolo a seguirla. Probabilmente aveva ricevuto disposizioni dall'uomo della grande capanna. S'incamminarono verso l'agglomerato.

La femmina si soffermò presso l'uomo incanutito che fabbricava armi di colore scuro e altre forme sconosciute al cacciatore. L'essere metteva al fuoco, tramite un forno d'argilla, due tipi diversi di materiale (*rame e stagno*). La loro fusione dava origine a un prodotto scuro incandescente raccolto in una sagoma di pietra, e dopo averlo estratto e deposto su di una specie d'incudine, lo modellava percuotendolo e dandogli la forma desiderata.

Poi lo raffreddava in un contenitore pieno d'acqua, sprigionando fumo: stava dando forma al bronzo. Il cacciatore rilevò tutto questo come magia, poiché la sua conoscenza verteva solamente sulla manipolazione della pietra, usando la medesima unitamente a ossa di animali. La femmina gli fece capire che il risultato era ciò che gli uomini portavano alla cintura. A questo punto il cacciatore ravvisò che le sue armi erano rimaste nella capanna. Forse, dato il clima di non ostilità, inconsciamente si sentiva al sicuro.

Notò anche che molti esseri non portavano armi, a differenza di altri che, a piccoli gruppi, vigilavano pattugliando il villaggio.

La femmina continuò il suo deambulare soffermandosi presso una zona piana dove alcuni uomini trainavano uno strano strumento formato da un tronco d'albero che terminava con un robusto cuneo di legno appuntito affrancato a una delle estremità che, guidato da un altro essere, rivoltava il terreno. Stava osservando l'antenato del monovomere. Cuccioli di uomo con lunghi legni, scacciavano uccelli neri che planavano sui solchi, che lui conosceva benissimo dal loro gracidare.

Makùd guardò la femmina con aria interrogativa. *Daron* con un sorriso cercò di spiegare l'attività di quegli uomini. S'inginocchiò sul terreno segnando il solco fatto dall'aratro, e con gesti rivolti alla spaccatura del terreno, tentò di descrivere la semina.

Prese alcuni granelli, sconosciuti al cacciatore, da un sacchetto di pelle appeso alla cintura dell'uomo che guidava l'attrezzo e li sparse nel solco, coprendoli con terra.

Poi indicò alcune piantine verdi che spuntavano a breve distanza ... era una tribù che praticava l'agricoltura. Il piccolo uomo non perse la sua aria interrogatoria fin quando la femmina non lo condusse all'essere che macinava le spighe. Allora comprese: parte di ciò che aveva mangiato al tavolo del capo villaggio proveniva da quelle scene appena viste. La femmina lo invitò nuovamente a seguirlo. Entrarono in una delle capanne allineate sul sentiero che conduceva al serpente d'acqua. Li accolse una femmina dai lunghi capelli biancheggianti. Tratteneva una ciotola di legno contenente varie bacche. Portava una lunga collana da cui pendevano molteplici monili di fattura diversa, tra i quali c'era anche una piccola mano bianca aperta. Un motivo ricorrente fra quella tribù. Un segno di appartenenza. La femmina dai lunghi capelli sorrise a *Daron*, e con un cenno li invitò a entrare. Il cacciatore si trovò immerso in un ambiente totalmente diverso e poco comprensibile alla sua cultura legata alla pietra, seppur simile a quello dove aveva passato la notte. Alcuni giacigli poco distanti l'uno dall'altro e siti in fondo alla capanna riempivano la parete; il fuoco sacro sfavillava al centro. Varie ciotole erano sparse sia al suolo sia accanto al fuoco. Vari attrezzi, sconosciuti al cavernicolo, che non realizzò come armi, erano accantonati in un angolo. Una giovane femmina dipingeva alcune ciotole usando le mani in cui teneva una specie di sasso, e dal quale uscivano righe nere. La femmina dai lunghi capelli si avvicinò a *Daron* e, pronunciando alcuni fonemi, prese i frutti riposti in una ciotola, e li offrì al piccolo uomo. Intanto gli occhi scuri di *Makùd* annotarono alcune forme simili a pietre ma che giacevano su di un cippo ... stava osservando caci prodotti con latte di pecora ... antesignani del formaggio! L'ospite offerse una di queste forme a *Daron*, che la porse al cacciatore.

la deà diafana

Quando la *dèa diafana* della notte mostrava tutta la sua faccia nel grande prato blu scuro che si elevava sopra le teste degli umani, la tribù della mano aperta eseguiva riti di adorazione. Un grande *Fuoco sacro* era alimentato abbattendo alcuni alberi circostanti il villaggio. Tutti circondavano la grande fiamma, e gli uomini danzavano attorno al fuoco guidati dallo Sciamano, che compiva passi e gesti tramandati dagli avi; il tutto per ingraziarsi la *dèa diafana*. Le femmine e i cuccioli di uomo rimanevano seduti formando una corolla alle spalle dei danzatori, pronunciando vari suoni modulandoli con la voce, accompagnati con il battito delle mani, mentre alcuni uomini battevano su tamburi il cui suono cupo e cadenzato era prodotto dalle pelli di animali. Il rito durava fino all'ascesa della *dèa* allo zenit del suo viaggio. Tale rituale si ripeteva a ogni fase di Luna piena. Lo Sciamano beveva e dava ad alcuni uomini un intruglio di erbe che solo lui conosceva, e la preparazione era tenuta segreta; l'effetto era euforizzante. Gli esseri danzavano per diverso tempo mostrando nessun affaticamento, in stato di trance, mentre lo Stregone comunicava con gli spiriti. Similmente a quanto *Makùd* rammentava della sua tribù. Certi riti propiziatori giungono da lontano. Il coinvolgimento e la suggestione di certi rituali influiscono sull'immaginazione e la psiche degli esseri.

nuova vita

Molte e molte volte la deà diafana aveva mostrato la sua tonda faccia. Ora il piccolo uomo era inserito nel nuovo clan. Aveva appreso molte cose prima sconosciute. Le armi che portava erano di bronzo, risultato del lavoro dell'essere incanutito che ora era affiancato da un giovane del villaggio, molto più efficaci delle sue, tratte dalla pietra e ossa di animali. La pesca era redditizia perché fatta con tecnica e strumenti molto più efficienti, uncini ai quali rimaneva agganciato il pesce. Si nutriva anche di prodotti del terreno, e la carne, alimento per lui basilare, non mancava. La caccia era praticata anche con armi innovative come l'arco e le frecce che permettevano di uccidere a distanza evitando lo scontro con l'animale stanato. Aveva visto grandi buche, dove conservare i prodotti della terra, cereali. In tale modo la tribù poteva contare su scorte di cibo per il tempo in cui la Madre Terra non dava i suoi frutti. Una notte il cacciatore, mentre era disteso sul suo giaciglio, si trovò, con sua meraviglia, a riflettere. Aveva avuto ragione riguardo all'esistenza di altri esseri simili a lui. Le intimidazioni di Orùk ora non avevano più il loro spessore psicologico imponendo gravi tabù ai piccoli uomini della caverna, ormai lontana nella memoria. Gli sembrava di vivere un'altra vita anzi, la stava vivendo. Ora comprendeva gran parte delle cose, e parlava il nuovo linguaggio. Daron comunicava con lui, senza trattenere il suo sorriso. La caverna era ormai una lontana reminiscenza, un trascorso al quale pensava sempre meno.

un nuovo nutrimento

In un crepuscolo portatore di prossimo cambiamento della stagione in cui il dio della luce donava il massimo del suo caldo splendore, Makùd si aggregò a un piccolo gruppo per la raccolta del miele selvatico. Un'azione della quale non conosceva nulla. Alcuni reggevano delle torce, segno che avrebbero agito nell'oscurità, un'altro una scala di corda. Si avviarono verso la macchia del bosco al limitar del villaggio.

Raggiunta un'area dove regnava la quercia, il gruppo si fermò. Un ronzio aleggiava sopra le loro teste a metà dell'alto fusto arboreo. I piccoli insetti tornavano al loro alveare prima che il buio calasse. Il Fuoco sacro prese vita e, nell'attesa del nero manto, furono consumate alcune cibarie. Ora la luce era fugata. L'uomo della scala si apprestò all'ascesa. Dopo aver assicurato il mezzo per l'arrampicata, iniziò la salita. Protetto il viso e il corpo con un tessuto che dava adito alla vista e, accesa la torcia, affrontò il grande favo. Gli insetti disturbati dal fuoco e dal fumo, ronzavano agguerriti intorno alla sagoma del raccoglitore, avvezzo a tale operazione.

I pezzi del favo colmi di miele, cadevano al suolo ed erano raccolti ai piedi del grande albero. Il miele selvatico era raccattato e posto in capienti ciotole di terracotta.

Il cacciatore comprese che l'uomo sull'albero era abituato a tale operazione e assuefatto alle dannose punture che erano la legittima difesa degli industriosi e piccoli insetti. La raccolta si protrasse per diverso tempo, e solo quando i primi chiarori penetrarono le tenebre, l'uomo sulla quercia ridiscese al suolo. Il suo corpo svelava segni di punture che, prontamente, furono cosparse di fanghiglia prelevata da un pantano nei pressi del piccolo gruppo; il trattamento avrebbe giovato e lenito l'attacco subito.

Ora tutti si avviarono verso il villaggio, soddisfatti del delizioso e nutriente bottino. L'accoglienza fu calorosa e le donne si affrettarono a prendere in consegna il delizioso frutto del lavoro di quei laboriosi insetti per riporlo, dopo averlo ripulito delle parti non commestibili, in altri contenitori di terracotta, sufficientemente capienti.

Il cacciatore non aveva mai assaggiato tale nutrimento e, dopo che Daron glielo porse, ne trangugiò una buona dose soddisfacendo quantitativamente il palato, accompagnato dall'immane sorriso della femmina.

rito funebre

Quel mattino *Eos* annunciava il ritorno del *dio della luce*, e *Makùd* era sulla soglia della capanna che gli era stata assegnata. Osservava l'attività del villaggio già in fervente laboriosità; sentiva il suono picchiettante del martello sui metalli, il rumore di una scure al taglio del legno. Alcune donne tornavano dal serpente d'acqua con recipienti colmi del prezioso liquido, seguite da cuccioli di uomo.

Il terreno coltivabile era visitato da uomini che scrutavano il suolo ... mentre stava osservando il suo nuovo mondo, fu raggiunto da *Daron* che, correndo, lo chiamava. Ansimante, disse che erano morti due cuccioli di uomo e che sarebbe iniziato il rito funebre.

Non aveva ancora assistito a questo tipo di esperienza, e la curiosità lo stimolava. Le salme erano poste fuori dalla capanna, adagate a terra e appaiate, pronte all'inumazione.

La madre manifestava la sua disperazione con grida e pianti parossistici, mentre *Ultan*, lo Sciamano, con atteggiamento ieratico, spargeva i corpi con del liquido e con gesti accompagnati dal movimento circolare del suo bastone sacro cui pendevano code di animali e amuleti di varia fattura. Invocava gli *spiriti degli antenati* volteggiando e danzando attorno ai corpi senza vita. Dopo aver deposto due collane di conchiglie bianche sui corpi e aver cosperso i visi di ocre, avviò il corteo verso il luogo di sepoltura. Le femmine del villaggio si unirono alla madre e, con pianti, viso tinto di ocre, strappandosi i capelli prima sciolti che cospargevano di cenere, seguiva il gruppo. Il corteo guidato dallo Sciamano, seguito dal capo *Arfon*, raggiunse un sito nei pressi di alcuni speroni rocciosi adiacenti alla caverna sacra. Alcuni uomini avevano terminato di scavare una fossa nel terreno e attendevano con gli attrezzi ai piedi. Sopraggiunto che fu il gruppo, *Ultan* si abbandonò a un rituale mistico - religioso che consisteva nel raccomandare i due esseri agli spiriti, pregandoli di accoglierli nel loro mondo. Tutto accompagnato dal volteggiare del bastone sacro sui corpi senza vita. Furono adagate statuine di terracotta raffiguranti animali, e alcune ciotole con cibi vari per il lungo viaggio cui erano destinati i cuccioli di uomo. Poi *Ultan* si avviò verso l'antro della grotta, seguito da *Arfon*, e si diresse all'*ara sacra*.

Qui ebbe luogo un rito collettivo. Dopo aver compiuto con gesti e frasi un cerimoniale fatto di figure e invocazioni, lo Sciamano bevve una pozione di erbe che davano la possibilità, a lui solo, di colloquiare con gli *spiriti*. Tutta la tribù, suggestionata dall'atteggiamento di *Ultan*, si abbandonò a un rituale che coinvolgeva ogni essere. Fu acceso il fuoco sacro sul quale furono gettate diverse manciate di erbe la cui effusione pervase tutta la grotta e il respiro dei presenti. Il rito prese un aspetto collettivo, coinvolgendo tutti. La disperazione, l'esaltazione e la partecipazione collettiva presero il sopravvento.

Alcuni esseri danzavano altri erano distesi, inebriati dalle esalazioni fornite dalle erbe poste sul fuoco sacro. Le femmine del clan familiare in lutto emettevano urla e, strofinando il viso e le membra con terra colorata, consumavano la loro disperazione. *Makùd* assisteva a tutto ciò affiancato da *Daron* che gli spiegava tale stato di cose.

Il rito aveva riferimenti con quelli della sua caverna ma risultava, alla mente del piccolo uomo, molto più sentito, partecipato e vissuto con maggior elevazione spirituale. Il rituale ieratico cessò all'improvviso quando il *dio della luce* fu alto nel cielo. Ora la tribù si avviò verso il villaggio, alla testa *Arfon*, simboleggiando così la cessata partecipazione trascendente. La vita riprendeva la sua azione quotidiana. Discendendo dalla piccola altura, lasciando alle spalle la sacra caverna, apparve a *Makùd* l'insieme dell'abitato. Capanne con copertura in paglia erano disseminate nell'area che fruiva di un muro perimetrale di pietra a secco eretto, forse, per un senso generico di protezione. Ciò faceva sentire più sicura la tribù. Distingueva aree circoscritte, dove animali dal vello lanuto, erano tenuti in cattività. Specie di uccelli che non riuscivano a volare, razzolavano negli spazi antistanti alle dimore.

La capanna più grande di *Arfon*, posta al centro, e quella dove lui, in compagnia di alcuni suoi simili, soleva trascorrere la nuova esistenza. Riconobbe la capanna con porticato, ove l'uomo che trattava i metalli svolgeva la sua attività, poco distante dalle femmine che macinavano cereali.

Arrivato all'interno del perimetro, si unì ad altri cacciatori per una nuova battuta, salutato dal radiante sorriso di *Daron*.

La sua indole e le sue esperienze precedenti nell'arte della caccia, unitamente alle nuove armi di cui aveva appreso l'uso, l'avevano distinto fino a essere considerato un bravo cacciatore al punto che il gruppo si affidava alla sua esperienza e alla manifesta audacia. Anche *Arfon* aveva avuto modo di porre l'accento a tale abilità.

Un giorno, ai primi bagliori di un'alba premonitrice della stagione fredda, il cacciatore era alla riva del serpente d'acqua e rimirava la sua immagine riflessa nell'andar quieto del fiume. Osservò come la sua figura fosse totalmente cambiata. Non vestiva più con pelli animali; la tunica che indossava era fatta con l'intreccio di fili ricavati dal vello degli animali lanuti, e la maestria delle femmine, unita alla manualità, produceva tale riparo per il corpo. Il suo aspetto era più curato, gradevole. I capelli, sempre lunghi, erano trattenuti da una fettuccia che gli cingeva il capo, e al collo portava una collana di conchiglie cui pendeva un amuleto a forma di mano aperta striata di bianco, simbolo di appartenenza alla nuova tribù. La striatura denotava l'identificazione al gruppo di caccia. Aveva appreso il tiro con l'arco e ora rimirava la sua faretra piena di dardi, che spuntava dalla spalla destra, unitamente ad una lama di color bruno inserita nella cintura.

L'arco era un'arma a lui prima sconosciuta. Era fatta con un bastone di legno curvato alle estremità; un tirante di tendine animale forniva il lancio e la velocità al dardo che era di legno ma con punta di bronzo inserita e tenuta da un laccio di tendine animale. All'altezza dell'impugnatura per il tiro il bastone era rivestito con strisce di pelle animale, battuta con pietra e avvolta. Sì, si sentiva appagato di quanto il suo essere fosse progredito. Nuove cognizioni il suo intelletto aveva acquisito, e l'attuale *modus vivendi* lo coinvolgeva. Ancora una volta rafforzò il suo pensiero, la sua antica convinzione che lo aveva spinto, teso alla ricerca di altri esseri.

Molte e molte volte la *dèa diafana* aveva mostrato la sua tonda faccia, e *Makùd* aveva, inconsciamente, rilegato nell'oblio la sua ormai lontana provenienza.

Aveva abbracciato la nuova vita con entusiasmo, inserendosi totalmente nella nuova realtà. Viepiù l'accoglienza e l'integrazione lo avevano reso sicuro di sé, al punto che era del tutto diventato un essere nuovo sia nell'aspetto sia nel comportamento.

C'era anche un fatto recente. *Daron* le era entrata nella testa. Il suo comportamento era gradevole e le sue attenzioni erano spontanee, e andavano di là dal semplice e doveroso compito d'integrazione cui *Arfon* l'aveva destinata. Forse un impulso che induceva il cacciatore al sentimento?

nuovi esseri al villaggio

E venne la *Cosa bianca* che, con il suo manto, tutto ricoprì. Il freddo che attanagliava i corpi era tenuto a bada sia dalle vesti sia nelle capanne, ove il *magico fuoco* non cessava di sfavillare, alimentato dalla grande scorta di legni accatastati durante il periodo precedente e riposti all'asciutto. La caccia era diventata più difficile poiché molti animali sparivano alla vista; ma il piccolo cacciatore, usando la sua esperienza in merito, tornava al villaggio con qualche preda assicurando selvaggina agli stomaci. Anche i cereali, custoditi in grandi buche protette, erano largamente usati e sopperivano alla natura che, in quella stagione, era dormiente. Non mancava il caldo nutrimento bianco, frutto della mungitura.

Gli animali da latte, riparati in luoghi adeguati, donavano la possibilità, oltre al loro prezioso liquido, di sviluppare il medesimo in un prodotto edibile che le capaci mani delle femmine formavano in una specie di cacio. Qualche capo di selvaggina integrava il bisogno primario. La carne era fornita da animali domestici del villaggio.

Uno di quei giorni freddi e bianchi, un gruppo di uomini si avvicinò al villaggio. *Arfon* fu subito avvisato e gli uomini armati allertati. Il gruppo in arrivo fu riconosciuto. Non vi era pericolo poiché quegli esseri erano noti alla tribù della mano aperta. Questi si recavano al villaggio sempre in quella stagione e portavano merce di scambio.

Trascinando le loro slitte composte di due lunghi pali uniti da pelli di animali su cui poggiavano le merci, facilitandone così il trasporto. Si avviarono alla capanna del Capo scortati da un gruppo di armati, senza intenzioni bellicose. Era la prima volta che il piccolo uomo incontrava altri esseri non appartenenti alla tribù. *Makùd* rimase sorpreso. Erano uomini per la maggior parte con capelli incolti, lunghe barbe e di aspetto rude. L'altezza era paragonabile agli uomini della tribù, i capelli e gli occhi di un nero intenso ... vestivano con pelli rossicce e brune, i piedi erano avvolti con pelli animali, alte fino al ginocchio. Alcuni portavano un'arma che non usava nel villaggio: un oggetto di forma circolare, portato sul braccio sinistro, fatto di legno e coperto di pelli, a difesa del corpo.

Forse uomini avvezzi a scontri con altri esseri. Istintivamente portò la mano sull'elsa dell'arma appesa alla cintura, mentre *Daron* sopraggiunse. Toccò la mano del cacciatore, rassicurandolo con un sorriso. Poi gli spiegò che quegli uomini si recavano al villaggio per uno scambio di merci, sempre quando la *Cosa bianca* faceva la sua apparizione, e giungevano da molto lontano. Il loro capo si chiamava *Aodh* del popolo delle montagne. Erano lì per un baratto, consistente in frutti della terra; cereali, macinato e miele; non mancavano manufatti come vasellame e piccole statue raffiguranti figure antropomorfe, nonché armi fucinate. In cambio, i nuovi sopraggiunti offrivano pelli di cervi, cinghiali, uru, orsi e minerale di rame e stagno estratto dalle montagne. Inoltre la femmina disse che quel popolo non sapeva coltivare la *Dèa Madre* e, probabilmente, viveva di razzie e di caccia; ma con il villaggio avevano buoni rapporti da diverso tempo. Anche per convenienza. Dopo il baratto, furono offerte alcune cibarie, e, consegnati alcuni recipienti contenenti la dolce bevanda bianca, quegli uomini si avviarono per tornare al loro destino. *Makùd* li osservò dalla soglia della sua capanna senza comprendere totalmente il loro modo di vivere. Ma aveva riscontrato l'esistenza di altri esseri, che rafforzarono la sua idea iniziale promotrice della ricerca, e lo aveva spinto all'abbandono della caverna nativa.

Makùd ferito

Da qualche tempo la forza del *dio della luce* aveva sciolto il manto della *Cosa bianca*, e la *Madre Terra* si stava risvegliando; i colori della natura riaccendevano gli occhi degli uomini. Nel villaggio la vita era ripresa con il solito svolgimento.

Erano nati piccoli di animali e cuccioli di uomo. La *Cosa bianca* aveva portato con sé tre cuccioli di uomo, che furono sepolti nella medesima fossa. La mortalità infantile era alta nel villaggio, e i riti e le invocazioni agli spiriti officiati dallo Sciamano, salivano alti verso il cielo; così come la disperazione e i pianti delle madri.

La morte dei cuccioli di uomo segnava profondamente l'animo di quegli esseri che, non sapendo darsi spiegazioni, si rivolgevano supplichevoli allo Sciamano il quale rimandava agli spiriti la questione. Seguì il rito di sepoltura analogo alla precedente dipartita di due cuccioli di uomo. Il rito era basato sull'inumazione, ponendo i corpi in posizione fetale, restituendo, così, alla *Madre Terra* ciò che in tal modo attendeva la nascita nel grembo materno. Quel giorno stormi di uccelli con nere piume e il becco robusto sorvolavano il piccolo villaggio. Lo Sciamano, interpretandone il volo, predisse un abbondante raccolto.

In una giornata di quelle in cui la *Natura* era esplosa in tutto il suo vigore, il piccolo uomo era seduto su uno spuntone sassoso che per metà emergeva dal grande serpente d'acqua.

Si era recato in quel luogo per assistere ancora una volta al sorgere del *Dio della luce*, e osservava il lento proseguire della corrente. Era attratto dagli strani mulinelli che si formavano qua e là sulla superficie dell'acqua, cercando di scoprirne la dinamica, inutilmente. Alcuni pesci, di tanto in tanto, balzavano fuori dal loro habitat per procurarsi cibo svolazzante a pelo d'acqua. L'uomo interrogava la sua mente quasi meccanicamente senza avere risposte. Mentre era assorto in quest'osservazione, accusò il tocco di una mano sulla spalla e, istintivamente girandosi, incontrò il viso di *Daron* che, sorridente, gli porgeva del cibo. La femmina sapeva trattare gli alimenti e, ormai, conosceva bene i gusti di *Makùd*. Lasciò il sasso e si sedette sulla riva asciutta, imitato dalla femmina. Bevve acqua da una piccola brocca che *Daron* gli porse. Ringraziò con un cenno del capo, e addentò la carne salata ... era gustosa. Il sorriso della femmina gli sembrava più aperto, più ... accattivante, seducente ... coinvolgente. Lei gli aveva raccontato che non aveva più nessuno, i suoi genitori erano nel mondo degli spiriti e viveva con la femmina canuta e la ragazza, dove *Makùd* era stato condotto alcune Lune addietro e accolto con ospitalità.

Quella notte era stata insonne per il cacciatore. L'inatteso ma sperato incontro con *Daron*, che ormai lo seguiva da molte Lune, l'aveva toccato nell'animo. Il piccolo uomo non riusciva a comprendere ciò che gli stava crescendo nell'intimo. Oltre all'attrazione fisica verso la femmina come tale, provava un qualcosa a lui sconosciuto fino allora che, però, realizzava non essere puro istinto. A sua insaputa stava alimentando un moto dell'animo, un'emozione che sarebbe potuta sfociare in affetto, passione ... un sentimento straniero al piccolo uomo. Rude qual era stato, addolcito dall'esperienza vissuta, plasmato dalla nuova civiltà, *Makùd* sentiva un forte trasporto rivolto all'essere che non mancava mai di un aperto sorriso. Trovava difficoltà nel comunicare tale sentimento, non sapeva come fare. Forse temeva un rifiuto. Le palpebre non accusarono pesantezza. Scrutavano il vuoto in quel pallore alabastrino irradiato dalla *dèa diafana*, fino a quando fu assorbito dall'alba che lo accolse con la venuta del gruppo di cacciatori, pronti alla battuta per la selvaggina. Come sempre *Makùd* si aggregò, assumendo il comando. Il pugno di uomini si avviò verso il bosco che sovrastava l'agglomerato di capanne. Il cacciatore accusava di non essere in gran forma, forse a causa della brutta nottata insonne e della tensione psicologica che l'aveva dominata. Questa fu la probabile causa che gli procurò una ferita a una delle cosce, infertagli da un grosso alce durante la cattura. Forse a causa della stanchezza psicofisica non riuscì a evitare le robuste corna del grosso animale.

Gli uomini tornarono sì con la preda ma anche con il piccolo uomo sanguinante. Il corno annunciò l'arrivo dei cacciatori e, come altre volte, *Daron* si avviò sorridente verso il gruppo. Quando vide il cacciatore claudicante, si mise a correre. Una delle cosce presentava una ferita, e l'uomo soffriva visivamente. Il sorriso della femmina lo accolse trasmettendogli una certa comprensione. Lo condussero dallo Sciamano che, esaminata la ferita, si mise all'opera preparando un impasto di erbe. Lo applicò all'ulcerazione e la fasciò con bende tessili. Poi diede a *Daron* un recipiente di terracotta contenente un liquido verdastro, raccomandando di farlo bere più volte il giorno. Di seguito, recandosi al *magico fuoco*, gettò qualche cosa fra le fiamme scaturendo uno sbuffo che diffuse un odore penetrante per tutta la *capanna sacra*, pronunciando invocazioni con una lingua sconosciuta agli astanti.

Con quel gesto aveva invocato gli *spiriti degli antenati* pregandoli per la guarigione del ferito. Raggiunta che fu la capanna del cacciatore, la femmina si adoperò nell'aiuto a *Makùd*; lo aiutò a sdraiarsi sul pagliericcio e si apprestò a dargli la bevanda raccomandata da *Ultan*. Rimase al giaciglio anche quando l'uomo chiuse le palpebre e si addormentò, sfinite. Gli occhi della femmina si soffermarono a lungo sulla figura supina. Quell'essere, venuto da un mondo totalmente diverso dal suo, tante Lune passate, si era totalmente inserito fra la sua gente, e, agli occhi di *Daron*, appariva come un uomo della sua tribù.

Ora il pensiero della femmina andava oltre. Anche lei ravvisava un qualcosa dentro; uno stato d'animo che la spingeva verso l'uomo, ne era attratta ... forse un sentimento.

Nella convinzione che il cacciatore sarebbe guarito, la femmina fantasticò la possibilità di unirsi e vivere una vita insieme, presso una capanna del villaggio che avrebbe chiesto ad *Arfon*, sicura della sua positiva risposta. I latrati dei cani accompagnarono la lunga veglia della femmina. Si affacciarono i cacciatori per domandare notizie della loro guida. *Daron* li assicurò sull'esito, poiché aveva fede nello Stregone; forse per merito della sua profonda convinzione e la riposta speranza.

Quando il *dio della luce* si approssimava al ritiro dal grande prato celeste, il cacciatore aprì gli occhi ... e, riconoscendo la femmina, le indirizzò un sorriso, a sua volta ricambiato. Ed ecco che subitamente gli fu propinato il liquido verde. Bevve pressoché con avidità e manifestò desiderio di nutrirsi. Lei gli fece cenno di attendere e corse via, fuori dalla capanna. *Makùd* non si meravigliava più delle attenzioni e della premura della femmina. Tutto questo rafforzava il suo pensiero nei suoi confronti. Quando *Daron* tornò, portava del cibo: parte di un cosciotto, frutto della caccia all'alce, e del cacio. Vi erano anche una brocca d'acqua e il buon liquido bianco, generoso dono degli ovini ormai da diverso tempo resi domestici. Il cavernicolo aveva sì accolto la nuova vita ma lo stomaco era rimasto agli stimoli originali: reclamava cibo al solito modo, brontolando.

Il cacciatore divorò avidamente il tutto sedendosi sul bordo del giaciglio, accompagnato dal sorriso radioso della femmina. Di costituzione robusta, sentiva che le forze tornavano a impadronirsi del suo fisico. Mentre *Daron* si appresta al fuoco per ravvivarlo, il cavernicolo era pervaso dal pensiero di lei.

Ravvisava dentro di sé un qualcosa che lo dirigeva alla femmina. Non comprendeva cosa fosse quella forza interiore che andava oltre all'atavico senso della conservazione della specie, al puro istinto legato propriamente al sesso tra maschio e femmina come d'uso nella razza umana. Era una cosa non prettamente materiale, un trasporto verso *Daron* che non aveva mai provato nella vita della caverna dove esisteva solamente il puro impulso naturale, l'istinto. Le apparve sotto un aspetto nuovo; la mente lo portò alla visione di altri esseri della tribù che incontrava nel quotidiano. Coppie che, non raramente, incrociava nel villaggio e, spesso, erano accompagnate da cuccioli di uomo. Si ritiravano in qualche capanna, dove formavano un basilare gruppo. Tali pensieri accarezzavano l'animo del cavernicolo.

La femmina gli porse la bevanda dello Sciamano e gettò nel fuoco gli avanzi del cibo, pronunciando alcune parole incomprensibili. Molte volte il *dio della luce* scomparve, e molte volte *Makùd* ricevette visite dalla femmina che, sempre con una certa attenzione, accudiva ai bisogni primari del cacciatore. Un giorno, quando copiose lacrime cadevano a terra, l'uomo si alzò definitivamente dal giaciglio e attese *Daron* con una certa ansia. Si sentiva forte e attivo. Dopo aver ravvivato il fuoco, bevve l'ultima ciottola di liquido verde e si avviò all'uscita. Sulla soglia quasi si scontrò con la femmina che, affatto sorpresa, accarezzò il suo torace. L'uomo sentì come se il suo viso prendesse fuoco. Oltre al sorriso non aveva mai ricevuto un contatto così ... voluto. Gli fu comunicato che lo Sciamano voleva incontrarli. Si avviarono.

Ultan

L'ambiente li accolse investendoli di un odore acro, pungente, frutto di ciò che era posto sul fuoco. Moltissimi amuleti e pelli dipinte con strani segni adornavano le pareti e, posate sopra diversi ceppi, facevano bella mostra molte ciotole di terracotta, contenenti unguenti e liquidi. Trovarono *Ultan* assiso su di uno scranno. Capelli lunghi sciolti alle spalle, legati con una fascia frontale, che attendeva.

Reggeva un lungo bastone inciso con segni incomprensibili, cui penzolavano diversi amuleti tra i quali una mano aperta, un manufatto di bronzo.

Teneva il capo piegato sulla lunga barba che gli accarezzava il petto.

La figura asciutta e slanciata si alzò; pronunciò alcune parole di ringraziamento agli *spiriti* gettando qualcosa nel fuoco che sfavillò, e si rivolse ai due astanti. Con voce stentorea rilevò l'effetto della bevanda verdastra suggeritagli dagli *spiriti degli antenati*, cui lui si era rivolto in un rituale che lo conduceva in trance.

La sua attività in seno alla tribù era di carattere animistico, di saggio e guaritore e, con la sua facoltà di medium, impersonava una qualità magico-religiosa che gli permetteva il contatto con gli spiriti degli antenati nel loro mondo non terreno.

Era una figura molto rispettata e temuta dalla tribù. Per un certo tempo un religioso silenzio avvolse i nuovi venuti. L'atmosfera era emozionante, coinvolgente. Poi *Ultan* spiegò al piccolo cacciatore che era giunto il tempo per cui i due dovevano unirsi e percorrere la vita insieme. Continuò dicendo che molte Lune erano passate, e *Makùd* era ormai considerato pienamente uno della tribù, il miglior cacciatore, e che si era integrato molto bene con il popolo della mano aperta. Lui, *Ultan*, aveva notato le attenzioni di *Daron* nei suoi confronti e anche l'affetto, se pur timidamente, palesato dal cacciatore verso la femmina. Allo Sciamano non sfugge nulla. Aggiunse che la *dèa diafana* avrebbe protetto la loro unione. Lui stesso avrebbe celebrato la cerimonia quando la *dèa* fosse alta nel cielo e avrebbe raggiunto il massimo della sua espansione. Il rito doveva compiersi nella piena sacralità della *Natura*.

I due avrebbero dovuto fare, nell'attesa, riti purificatori avvalendosi dei quattro elementi della natura: aria, fuoco, acqua e terra, e intrecciare insieme una corda bianca e rossa, simbolo dell'unione; procurare rametti di vischio. La femmina indosserà una lunga veste bianca, cinta alla vita con una fibbia di cuoio arricchita con foglie di quercia. Dovrà adornare il capo con trecce cadenti sulle spalle e una fascia alla fronte. Il vischio doveva consegnarlo il cacciatore direttamente a *Ultan* in occasione del rito, che si sarebbe svolto durante la notte di Luna piena, nei pressi del *Sacro fonte roccioso*, nel *Bosco consacrato*.

La tribù avrebbe provveduto all'idromele, bevanda ricavata dal miele con acqua, considerato nettare divino, portatore di fertilità e felicità alla coppia. I due eseguirono quanto lo Sciamano aveva loro ordinato. Interrarono alcune piantine, si purificarono con l'acqua del *Sacro fonte* lavandosi il corpo, bruciarono nel fuoco purificatore alcuni rami di quercia, e pronunciarono parole, suggerite da *Ultan*, mentre il fumo saliva in alto formando piccole nuvolette accarezzanti l'aria, un modo di comunicare con gli *spiriti degli antenati* il loro prossimo legame. I due si dedicarono all'intreccio della corda bicolore con la quale lo Sciamano avrebbe legato i loro polsi, in segno di unione; bianca per *Daron*, rossa per *Makùd*, simbolo degli *dèi femmine e maschi*.

l'unione

E venne il tempo. *Daron*, accompagnata dal gruppo di femmine del villaggio, si avviò verso il *Bosco consacrato* per raggiungere il fonte. Era vestita come lo Sciamano le aveva indicato. Un velo copriva il suo volto: simbolo che determinava il suo stato di ragazza e che avrebbe tolto dopo l'unione, a significare che era diventata la femmina per la vita e unita al bravo cacciatore. Incontrò *Makùd* sul sentiero. Il piccolo uomo era accompagnato dai cacciatori e dal resto degli uomini della tribù, in testa conduceva *Arfon*. Il gruppo circondava il migliore fra loro, e le donne accompagnatrici di *Daron* intonavano una nenia, mentre alcuni cuccioli di uomo saltellavano attorno giocherellando. La tunica che indossava lambiva le ginocchia e una grossa cintura la legava ai fianchi. Un lungo pugnale di bronzo pendeva al fianco sinistro, e nelle mani teneva alcuni rami di vischio. Il viso dell'uomo rimarcava felicità. Il tanto agognato momento stava per arrivare. La femmina non poteva raggiungere il cacciatore, doveva mantenersi a una certa distanza, così le dissero le altre donne del villaggio. *Makùd* sogguardò la femmina. Era bella *Daron*, e la sua veste sotto la diafana luce della *dèa* la rendeva come divina. La notte era fonda. Ed ecco, il bagliore del grande fuoco dove *Ultan* li attendeva, li guidò verso il luogo della cerimonia.

Un altare, composto con tre grosse pietre, era stato allestito con vischio e foglie di quercia, simbolo di amore crescente, unitamente a due grossi bracieri. Alcune pietre, disposte a cerchio, erano poste nell'ampio spazio antistante all'ara, a guida per le danze circolari che avrebbero accompagnato la cerimonia. La danza circolare rappresentava il ciclo della vita. *Ultan* fece un cenno al sopraggiungere del corteo, e i due gli si avvicinarono scavalcando un ramo di quercia frondoso, posto ai loro piedi e simboleggiante il passaggio a una nuova vita, e, presa la corda bicolore, cinse i polsi dei promessi e li dispose uno di fronte all'altra. Pronunciò parole ataviche e incomprensibili ai presenti che sapevano di sacro, implorando gli *dèi benigni* e gli *spiriti degli antenati* a protezione dell'unione. Poi prese il vischio e, dopo averlo immerso in una grande ciottola e intriso d'*acqua sacra* di fonte, benedisse la coppia. Avvolse al collo dei due un amuleto di bronzo, raffigurante una mano aperta, di colore bianco, imponendo di non toglierlo mai per non contrariare gli *spiriti degli avi*. A quel punto iniziarono le danze circolari attorno alle pietre con nenie inneggianti la *dèa*, invocazioni rivolte agli *spiriti degli avi* e alla natura, ravvisata nella quercia, nel fuoco, nella terra e nell'acqua, accompagnate dalla percussione su tamburi con pelli d'animali. La comunità esprimeva l'aspetto animistico che la distingueva. Alcune femmine tolsero dai canestri una quantità di cibarie invitanti, e contenitori di idromele per la libagione. Ora *Daron* gli apparteneva. La femmina dai capelli canuti le aveva sussurrato consigli per l'imminente futuro, siglati dal sorriso luminoso di lei. Il piccolo uomo era compiaciuto, e, istintivamente, alzò gli occhi verso la *dèa diafana* e gli sembrò che sorrisse. Danzò con *Daron* e bevve con lei l'idromele, la abbracciò più volte stringendola con forza al petto, provando nuove e bellissime sensazioni. L'essere dal sorriso solare era entrata nella sua vita. Al pensiero di ciò provò qualcosa di nuovo: una forte emozione. Assaporò la trepidazione. E fu in quell'attimo che, come in un turbinio, la sua mente rivisse la sua caverna, il suo cammino, l'incontro con i nuovi esseri, e l'immagine di *Daron* sovrastante tutto questo. Poi a un tratto il vortice scomparve e la realtà lo avvolse, riportandolo al presente.

La cerimonia continuò fino al bagliore *dell'Aurora dalle rosee* dita poi, tutti ormai satolli, si avviarono al villaggio. Alcune femmine, avvicinandosi a *Daron*, le sussurrarono vari consigli, ai quali lei rispondeva con il solito sorriso solare e raggiante in viso. La capanna che il capo villaggio *Arfon* aveva donato alla coppia era spaziosa, e il fuoco ardeva sfavillante e accogliente. Il giaciglio fu occupato prontamente. Il *dio della luce* inondò l'abitacolo.

Quando il *dio* volgeva al suo riposo, la coppia uscì all'aperto ... alcune femmine corsero loro incontro portando cesti e ciotole. Cibo e liquido bianco caldo. Offerte per il risveglio a nuova vita. Ormai la *Dèa diafana* stava sorgendo e *Daron*, osservandola, sorrise.

§

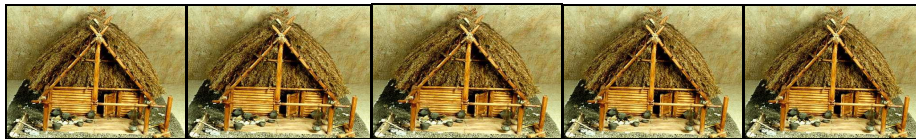
E venne il tempo che la *Cosa bianca* tolse il suo manto, e la natura si risvegliò nella sua floridezza. Molte Lune erano trascorse.

Makùd, ritto in piedi su di uno sperone roccioso appoggiato alla sua lancia con la punta di bronzo osservava laggiù, verso il serpente d'acqua, un piccolo cucciolo d'uomo con i capelli scuri e gli occhi color della *Grande acqua*, che si apprestava ai primi passi. A tale considerazione che gli occhi offrivano, la sua mente gli donò un pensiero. In una visione indistinta, nebulosa, rivide la caverna nativa, dove gli esseri della sua specie condividevano l'esistenza con la pietra, ma non individuò nessun segno di vita. Una sensazione lo colse.

Poco lontano una femmina dai capelli color del *dio della luce* e gli occhi della *Grande acqua*, illuminò il viso con un solare sorriso.

FINE

Tutti i diritti riservati – Milano 2014



Gianpiero Dèlmati 1944- lombardo Doc.

Giornalista pb, Albo Nazionale ONG – FNSI, Collegio Probiviri ALG, due legislature 2008 - 2014. Già direttore responsabile de: *Opinioni il giornale dell'Adda*, ideatore e direttore de *CralGiornale* e *Cralgazzetta*. Collaboratore *Golf News*, *Il Gazzettino dell'Hinterland*, Ufficio stampa – Pr *Pinacoteca Ambrosiana*, *Largo Consumo*, vice direttore www.Comunicazioneeforme.com. (Rubrica "L'Opinione opinabile" e articoli vari).

Note personali

Bassista band anni '60-'70-'80. Già "Donatore di voce" per Il Centro Internazionale del Libro Parlato di Feltre. Regista e attore di Compagnie teatrali amatoriali. Autore e interprete di una commedia brillante in meneghino: "Cesarina e Felice, due cuori e ...'na storia milanese" Premiata G.A.T.a.L., rappresentata con il Patrocinio Comune Milano. E messa in scena dalla Compagnia "Giovani Triù"- al Teatro S. Luigi di Triuggio (MB) il 7 dicembre 2013 con successo.-

Scritti: *"Coriandoli di pensiero 1 e 2" (raccolta di pensieri). "Cesarina e Felice, due cuori e ... (commedia in meneghino)"; Makud il cavernicolo (racconto), "Racconti in coriandoli" (racconti brevi).*

Makud
Il cavernicolo

2014

Cover: *Makud* (disegno di Carla Preti)

